

Linguaggi in movimento

Autori, racconti e pensieri su Roma

Subway, il Tabloid

Stefano Bianchi
Presidente Met.Ro. S.p.A.

Un tabloid letterario da distribuire gratuitamente o a basso costo nelle stazioni della metropolitana è un'idea bellissima. Se si riuscisse a garantirne una pubblicazione periodica, potrebbe essere l'evento culturale dell'anno.

Mettere a disposizione di 800.000 persone - tanti sono gli utenti giornalieri della metropolitana romana - 16 pagine di racconti, poesie, saggi, riflessioni, recensioni: solo l'idea e l'impegno meriterebbero un premio.

Sedici pagine di "materiale letterario", in decine di migliaia di copie, da leggere durante il viaggio in metropolitana, da portare a casa per i momenti di relax o da rimettere a posto, a fine viaggio, perché qualcun altro possa godersene.

Un modo per la letteratura di entrare in contatto con un grandissimo pubblico. Autori esordienti o affermati avrebbero a disposizione il più grande strumento di diffusione delle proprie opere e farebbero a gara per essere ospitati all'interno del tabloid.

Nel breve periodo una simile esperienza porterebbe una ventata di cambiamento nelle case editrici, nei premi letterari, nelle facoltà letterarie. Tutto un piccolo mondo, un po' antico, verrebbe rivoluzionato.

Un tale strumento di diffusione e comunicazione di massa del prodotto letterario aprirebbe nuovi scenari nel mercato e ne cambierebbe, in breve tempo, usi, costumi, regole.

Come spesso accade la potenza dello strumento interagirebbe sulla materia: nuovi linguaggi, nuovi contenuti, nuove modalità espressive... Tutto sarebbe toccato, intaccato, cambiato dalle esigenze di un pubblico che orienterebbe decisamente e diversamente la produzione letteraria.

Non ci sarebbe più un target definito. Giovani e anziani, turisti e lavoratori stranieri, professionisti e casalinghe che ogni giorno affollano stazioni e treni della metropolitana: saranno loro il mercato promiscuo da soddisfare.

Sarà anche un diverso viaggiare, forse più di uno sceglierà di entrare in metropolitana non solo per raggiungere più velocemente la meta, maledicendo il caldo e l'affollamento, ma perché potrà leggere l'ultimo racconto del tale romanziere o le poesie del tal altro poeta.

Chissà se chi ha ideato questa diavoleria di tabloid si è reso conto della bagarre che avrebbe scatenato, ma le invenzioni sono così, spesso sfuggono di mano e cambiano il mondo.

Ogni lunga marcia comincia con un piccolo passo e, aggiungo, con tanti ideali. Questo è, oggi, un tabloid. ■

Con le migliori intenzioni

Intervista a
Alessandro Piperno

di Alessandro Bertante

Il suo romanzo di esordio *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori) è stato il caso letterario della passata stagione, sia per il grande successo commerciale che per il dibattito letterario scatenato, riguardante la complessità del linguaggio, certo inusuale per un esordiente, e le tematiche affrontate, ovvero quarant'anni di storia italiana attraverso le vicende di una famiglia borghese romana. Ora il trentacinquenne scrittore romano Alessandro Piperno, che comunque continua la sua carriera di professore di Letteratura Francese all'Università di Tor Vergata, è un autore affermato, tradotto all'estero e chiamato a confermare il proprio talento di narratore nelle sue prossime opere. Lo abbiamo incontrato per parlare di Roma, delle trasformazioni sociali e culturali della metropoli e del suo personale rapporto con la città.

CONTINUA A PAG 2

Un Racconto inedito



Archivio Met.Ro. S.p.A.

Emiliano Larizza

Due sguardi, un amore

I mille volti di Roma scoperti da Fellini e Pasolini

MARCO LODOLI A PAG. 11

Luna nuova

Nicola Lagioia

1. Attraversiamo in motorino l'imbottigliamento tra via Taranto e via Aosta, giriamo senza senso intorno a piazza Re di Roma - una, due, tre volte - mentre la giostra dei pensieri aggancia l'una all'altra intere vagonate di frasi, tra le più scorrette e velenose che riesco a concepire. Non mi basta dirle che è una puttana. Devo arrivarci lentamente, devo riuscire a trasformare il malessere che mi perfora le pareti dello stomaco in un discorso compiuto, una gabbia costruita a suon di logica e affilata con la mola del risentimento, dieci sbarre in pura psicanalisi selvaggia da amante calpestato attraverso le quali lei non possa passare senza dovere ammettere che sì, la sua disinvoltura è collegata a una totale insicurezza di fondo, sempre pronta a seminare vento e ansiosa di ricevere marchette dal più triste e miserabile di tutti gli dei. Serro le mascelle e mi lanciai in una serpentina spericolata. Rischiavo di sfraccellarmi contro una station wagon alla quale mi sono rifiutato di dare la precedenza. Al primo insulto sono pronto a invertire la marcia, poi a trascinare il guidatore fuori dal finestrino e a riempirlo di cazzotti paralizzando definitivamente il traffico che pompa da ogni direzione come un mostruoso e ubiqüo muscolo car-

diaco (il famoso "Core de Roma"). Ma Valentina stringe le mani contro la mia vita. Poi allunga un braccio (questo braccio liscio, abbrustolito da un leggero eritema, sa di sudore e sandalo e macchie solari, e mi fa uscire fuori di testa), sussurra: "per di là", indicando il boulevard dell'Appia Nuova. E io obbedisco.

CONTINUA A PAG 15



Piazza Vittorio

Lorenza Magliano

Il boom culturale della Capitale

Subway intervista

Walter Veltroni

Roma è stata in questi anni una città molto viva e dinamica, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista culturale. È anche evidente che l'intervento nella cultura sia uno dei temi forti della sua amministrazione. Nelle sue intenzioni e in base alla sua esperienza, qual è il rapporto tra l'investimento nella cultura e l'evoluzione della metropoli?

La cultura è sinonimo di conoscenza. E la produzione di conoscenza, sempre accompagnata a un'idea di unione, di partecipazione condivisa è stata, in questi ultimi cinque anni a Roma, fattore di crescita e di sviluppo della città. Seguendo questa idea, è stato ed è fondamentale il modo in cui Roma vive e interpreta la sua straordinaria ricchezza culturale. La cultura per Roma non è solo un patrimonio artistico e archeologico unico. Non è solo una vicenda millenaria da custodire e gestire con cura, come pure facciamo.

Roma ha una vera e propria "industria culturale", con 55 mila occupati. Roma oggi significa grandi eventi. Una Notte Bianca che da tre anni coinvolge milioni di persone. Le tante iniziative dell'Estate romana: quelle che si svolgono all'Auditorium, alla Casa del Cinema e alla Casa del Jazz. O ancora i grandi concerti che hanno avuto come scenario il Colosseo o Piazza del Popolo: da Paul McCartney a Simon & Garfunkel, da Elton John a Caetano Veloso, fino al Don Giovanni di Mozart o all'Opera nelle Terme di Caracalla. Altrettanto significativo, poi, il fatto che decine di migliaia di persone affollano ogni anno la Basilica di Massenzio per ascoltare, in silenzio e profonda attenzione, i migliori narratori della letteratura mondiale.

CONTINUA A PAG 5

LINGUAGGI IN MOVIMENTO

CONVEGNO
Promosso da Met.Ro. S.p.A.

6 Giugno 2006, ore 10.30
presso
la Casa del Cinema

Largo Marcello Mastroianni, 1

Con le migliori intenzioni

Il dialogo delle culture all'ombra dei sette colli

INTERVISTA A
ALESSANDRO PIPERNO
SEGUE DA PAG 1

Tu ti senti uno scrittore romano, con una specificità culturale e un rapporto privilegiato con la città?

In realtà prima che uscisse *Con le peggiori intenzioni* non è che intuisi un legame così forte fra me e Roma, che è il luogo dove sono nato e dove sono sempre vissuto. Ma quando sono cominciate a uscire le recensioni nei paesi stranieri, molti critici ponevano l'accento su questa mia identificazione romana e il romanzo veniva giudicato come una saga familiare tipicamente romana. Forse perché nell'immaginario di molti stranieri Roma è rimasta legata a un contesto sociale molto simile a quello descritto nel libro - gli anni Sessanta, il boom economico, la *Dolce vita* - ma è ovvio che oramai la metropoli è molto più complessa e stratificata. Comunque rimane questa forte identificazione, questa caratterizzazione esotica che rende Roma molto attraente per gli stranieri e che, in qualche modo, mi coinvolge anche come scrittore. Una caratterizzazione che io, in quanto romano autentico, non riesco a condividere perché personalmente trovo più esotiche città come Nairobi o Nuova Delhi.

Sarei felice di vivere in una Roma compiutamente multietnica tanto più che, come città imperiale e papale, nel suo passato lo è stata più volte

Come si sviluppa il rapporto privilegiato fra uno scrittore e la sua città?

Penso sia un rapporto personale e molto privato, direi anzi intimo. Per quanto mi riguarda Roma è una città in cui vivo molto volentieri, anche se quando mi allontano per un periodo più o meno breve non soffro certo di *saudagi*. Roma è una metropoli e sicuramente farei fatica a vivere in una piccola città: quindi se dovessi trasferirmi da qualche parte potrei andare che so... a Parigi, Berlino, Londra, New York.

Roma nel tuo romanzo ha un ruolo piuttosto importante. Quali sono le zone secondo te più evocative a livello letterario?

La capacità di evocare emozioni di un luogo o di un contesto storico sono direttamente proporzionali all'immaginazione e alla sensibilità di chi le guarda. Luoghi come il Colosseo o piazza Navona sono esteticamente consumati dall'abuso turistico mentre ci sono quartieri meno celebri che tuttavia conservano un grande fascino e una spiccata personalità, come Monteverde o alcuni luoghi sulla Nomentana. Ma ripeto è un fatto personale, a me a esempio l'EUR non dice proprio nulla e a qualcun altro può piacere.

In questi anni Subway-Letteratura ha raccolto molte inedite voci della giovane narrativa italiana, registrando un linguaggio in movimento, trasformazioni lessicali nel tessuto sociale anche impor-

tanti. Noti questo percorso nella nuova scuola letteraria romana?

Francamente non saprei, però noto che negli ultimi tempi c'è stato un forte ritorno al linguaggio letterario propriamente inteso: scrittori romani come Leonardo Colombati, Marco Desiati e me stesso non hanno riferimenti linguistici direttamente riconducibili alla cultura pop. Fenomeno invece molto frequente in autori romani della generazione immediatamente precedente, penso a Nicolò Ammaniti o anche Tommaso Pincio.

le trasformazioni architettoniche e di costume sociale causate dall'arrivo improvviso e massiccio di una nuova etnia in un singolo quartiere. Basti pensare al cambiamento che la comunità cinese ha portato in piazza Vittorio negli ultimi anni. Sarei felice di vivere in una Roma compiutamente multietnica tanto più che, come città imperiale e papale, nel suo passato lo è stata più volte.

In questi anni si parla spesso di rinascita culturale romana. Se è vero, secondo

sua giunta. Giunta che anche con il Festival di Massenzio sta facendo un ottimo lavoro, evidenziato dal fatto che ci sono circa mille persone per ogni incontro, una cifra straordinaria per il mondo letterario. Non è un caso che gli scrittori stranieri facciano a gara per parteciparvi. Per quanto riguarda invece la politica culturale, non so se questo modello si possa esportare perché ogni città ha la sua storia e le sue risorse, ma sicuramente funziona e può diventare un importante punto di riferimento per tutta l'Italia.

rando. I diritti sono stati comprati dalla casa di produzione Cattleya - la stessa di *Io non ho paura* e *Romanzo criminale* - mentre il libro è già in mano a uno sceneggiatore.

Il grande successo del tuo romanzo d'esordio ti ha travolto a livello di vita quotidiana?

Non credo. Ho sicuramente qualche scocciatura in più ma senz'altro anche delle soddisfazioni. Io non sono Francesco Totti, la gente non mi ferma per strada per chiedermi un autografo.

Sei pure laziale.

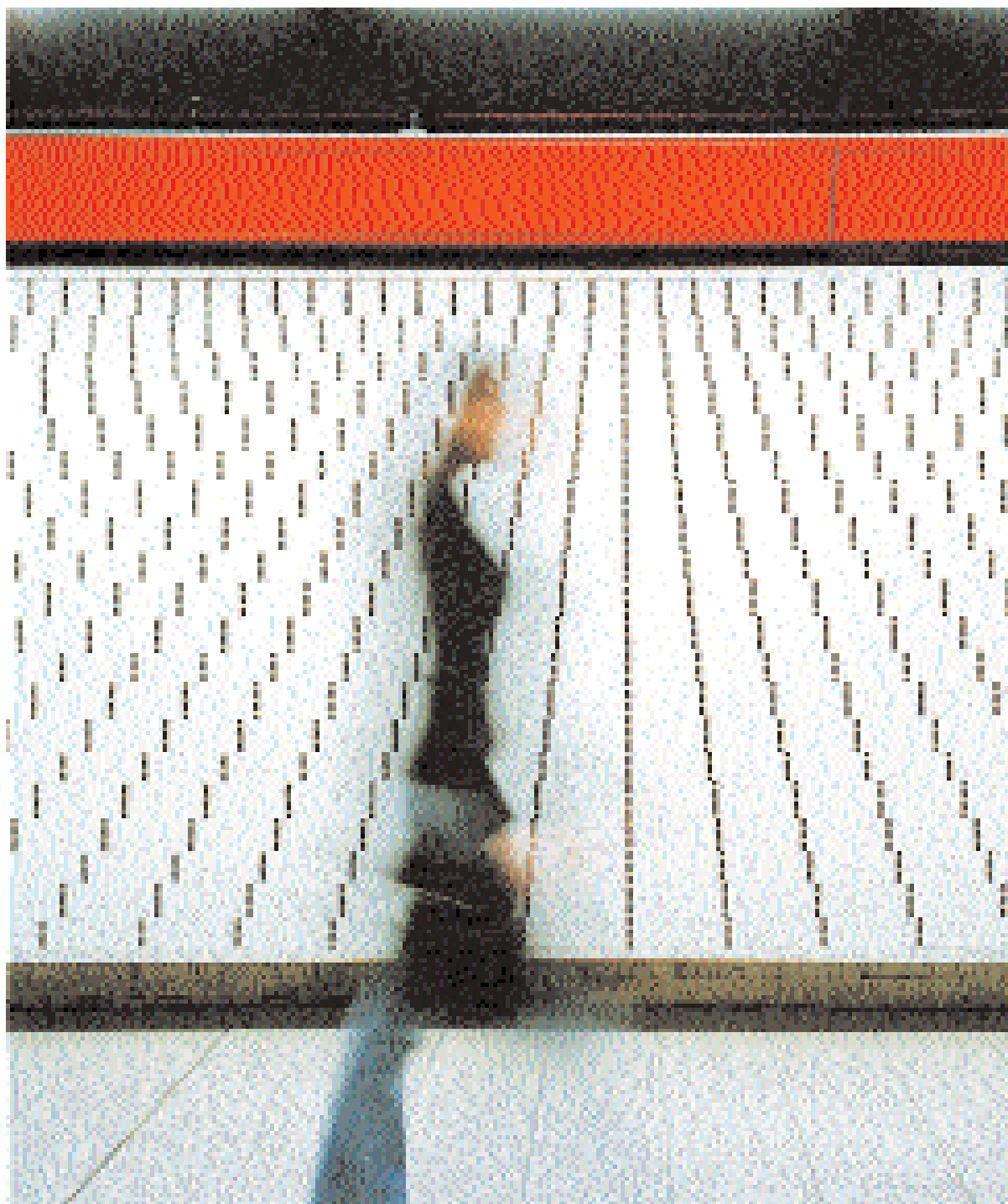
Infatti. E nascere laziale a Roma è come nascere nero in Alabama negli anni Cinquanta.

Cosa stai scrivendo adesso?

Sto scrivendo un nuovo romanzo. Ma adesso parto per Parigi dove rimarrò tre mesi. Mi sposto nella capitale francese per completare un saggio accademico su Charles Baudelaire, un lavoro a cui tengo molto.

Se dovessi dare un consiglio a un giovane scrittore cosa gli diresti?

Gli darei due genere di consigli, il primo cinico e il secondo accorato: quello cinico è di legarsi a un network letterario, ovvero un insieme di amici che possano aiutarti e anche proteggerti perché chiunque mandi un proprio lavoro a un grande editore senza conoscere nessuno è difficile che possa ottenere una risposta e, se proprio non si riesce a fare gruppo, è meglio provare con un piccolo e medio editore, ne esistono di molto seri che fanno ancora ricerca come Sironi, Pequod, Minimum Fax; il secondo consiglio, quello accorato, è quello di scrivere meno e leggere di più, perché ogni grande scrittore è necessariamente anche un grande lettore. ■



Archivio Met.Ro. S.p.A.

Emiliano Larizza

Nascere laziale a Roma è come nascere nero in Alabama negli anni Cinquanta

Dicevi prima che Roma è una grande metropoli e come tutte le metropoli alterna improvvise spinte in avanti a livello sociale e culturale a problematiche e contraddizioni molto serie. Siamo pronti in Italia per la società multietnica?

Le società multietniche non mi dispiacciono e certo non mi spaventano. Anzi devo dire che mi incuriosiscono molto

te si può esportare come modello di intervento pubblico nell'organizzazione culturale?

Questo fatto della grande vitalità culturale romana è certamente vero. Veltroni è un sindaco molto curioso ed entusiasta con delle spiccate preferenze nei confronti della cultura pop italiana e americana. Questo suo entusiasmo è diventato una risorsa per la città che è di fatto piena di eventi emozionanti. Se io, come tanti altri romani, ho potuto vedere gratuitamente James Taylor, Paul McCartney e Simon & Garfunkel ai Fori Romani sotto un magnifico cielo stellato, uno dei ricordi più belli della mia vita, lo devo alla politica culturale di Veltroni e della

Roma è sempre stata una città legata al cinema. Esiste ancora questo suo ruolo o con il tempo si è un po' ridimensionato?

Purtroppo quel ruolo si è completamente ridimensionato. Roma non è più in grado di esportare se stessa come luogo privilegiato del cinema, né attraverso le periferie neorealiste raccontate da De Sica, Rossellini o Pasolini, né con il centro storico di Risi e Fellini. Ora esistono città molto più evocative a livello cinematografico, luoghi in continua trasformazione come Shanghai, Pechino oppure Seul e tutta la Corea.

Ti piacerebbe vedere Con le peggiori intenzioni tradotto in pellicola?

Si che mi piacerebbe e ci stiamo lavo-

SUBWAY-TABLOID

Un progetto editoriale ideato e promosso dalla Associazione Laboratorio-E20 con il patrocinio e il contributo del Settore Giovani del Comune di Milano

CURATORI

Davide Franzini
Oliviero Ponte di Pino
Davide Rondoni

REDAZIONE

Andrea Chiurato
Concetta Simona Piccolo

PROGETTO GRAFICO

Solaris Comunicazione
Michele Marchesi - Art Director

RELAZIONI ESTERNE

E UFFICIO STAMPA
Cantiere di Comunicazione e
Direzione Comunicazione
Met.Ro. S.p.A.

Si ringrazia

Roberta Albrizio, Massimo Bianchini, Piero Frova, Manuela Kron, Alessandra Medolago Albani, David Muldoom, Lorenzo Nannariello, Federica Pala, Paolo Palamà, Paolo Ruffini, Andrea G. Pinketts.

Poesia, respiro della città



Guardando S. Pietro

Alessandro Cidda

Roma stanotte com'eri bella, desertissima

Davide Rondoni

Roma stanotte com'eri bella, desertissima
alle tre
e io la rivedo e penso
a te, e a che

mi viene negli occhi nel cuore
e nel suo fermento
quando ti vedo e dopo
un momento dico
che bella Roma che bella capitale
lei, dico, la non mia ragazza
guarda com'è vuota, perfetta,
la piazza, che luce cauta
dopo la sera trionfale
di traffico e voci e ora

pazza di tempo e di silenzio

di nessuno che passa, e dell'aria
che trema come la pietra
per ogni umana traccia

e come qualcosa nel petto
tra il respiro e le stelle
ancora mi spiazza

che stendardi aveva l'amore

C'è la sera intorno ai tuoi capelli,

Claudio Damiani

C'è la sera intorno ai tuoi capelli,
è venuta in silenzio, a passetti piccoli,
e non ce ne eravamo accorti.
E anche tu, sei venuta che non ti vedevo
e poi mi hai circondato.

Noi della resistenza non è che andiamo in strada a sparare

Claudio Damiani

Noi della resistenza non è che andiamo in strada a sparare,
né ci nascondiamo in montagna,
né scriviamo sui giornali,
noi della resistenza non facciamo niente
ma quando moriremo avremo nella nostra mente
un ordine beato che ci ha consolato,
ci ha accompagnato nella vita, ci ha dato gioia
e felicità, ha fatto sì che la vita valesse veramente viverla,
morderla con tutti i denti come un pomo,
e quando moriremo questo paradiso
che noi abbiamo trovato, che era per strada
sotto gli occhi di tutti,
lo porteremo con noi sottoterra
e anche sotto terra continuerà a brillare.

Da troppo tempo chiusa per lavori

Franco Buffoni

Da troppo tempo chiusa per lavori
E, un parcheggio abusivo
Piazza Augusto imperatore
Attorno al mausoleo.
Tre gli egiziani che reggono il business
Più un aiuto, un giovane nipote
Nabil Ali, di turno a mezzanotte.
Perché gli raccontassi le parole italiane
Sorrideva, era una festa solo se passavo
Di birra o di gelato, di accendino. Mi aspettava
Ripassando il condizionale
Scritto in matita su un taccuino.
Una sera le macchine dei vigili
Ruppero l'incanto, gli zii arrestati
E per lui girare al largo.
Ma forse sarei passato
E allora un grido flebile
Ruppe il silenzio dei vigili presenti
"Sono qui... sono qui!" proveniente dal basso,
Due carboni accesi nel buio i suoi occhi
Dal cuore di Augusto.

Roma è arterie gonfie, gente

Daniele Mencarelli

a Giovanna Sicari

Roma è arterie gonfie, gente
in marcia, congestione di vita dietro vita,
e pensare che qui abbiamo amato l'infanzia
mischiate nel tempo come forestieri.
Forse, tra i banchi di piazza Vittorio
o d'estate a Ostia nel mare degli umili
io e te ci siamo visti e sfiorati
sorrisi e ringraziati, te ragazza in fiore
io bambino appena, ci siamo visti
e per un attimo amati, non importa per cosa.

il **M**eglio dalla **M**etropolitana

il Saggiatore **Net**

2004-2006 subway

POETI ITALIANI UNDERGROUND
A CURA DI DAVIDE RONDONI

Net

In tutte le edicole delle **M**etropolitane dall'11 maggio
In libreria dal 18 maggio

Multiculturalismo: problema o opportunità?

Viviana Kasam

Il grande problema, ma anche la grande opportunità per le città europee oggi è il multiculturalismo. Un termine che si utilizza spesso, ma quasi sempre senza aver ben chiaro ciò che per multiculturalismo si intende. Il rapporto tra integrazione e rispetto delle culture "altre" si gioca infatti su un confine sottile. È giusto consentire alle donne musulmane di portare il velo a scuola? Si può consentire la mutilazione sessuale delle ragazze, considerandola una pratica culturale radicata nella tradizione? Fino a che punto le scuole confessionali devono essere controllate dalle autorità, ed è giusto che possano usufruire di contributi pubblici? Gli immigrati hanno diritto al voto amministrativo? Sono domande con le quali ogni giorno siamo costretti a confrontarci, incapaci di comprendere qual è la via giusta per evitare situazioni di scontro e tensione, per concedere il giusto senza però sentirsi sopraffatti nei nostri valori, per creare un dialogo che coniughi diritti e doveri da entrambe le parti.

L'Italia è una delle ultime nazioni europee a confrontarsi con i problemi di integrazione, anche perché il colonialismo, che ha "importato" in Francia e Inghilterra un grande numero di immigrati africani e asiatici fin dall'inizio del secolo scorso, da noi è stato marginale e limitato nel tempo.

Ma oggi nessun paese sfugge all'immigrazione, spesso clandestina, e al problema di come integrare comunità diverse tra di loro e dalla nostra, per costumi, religione, modo di ragionare. Le varie soluzioni proposte, a destra e a sinistra, indicano lo stato di confusione in cui autorità politiche e religiose annaspiano. Il problema è stato molto bene analizzato dal Premio Nobel Amartya Sen, in una serie di articoli, alcuni pubblicati dal Corriere della Sera, in cui evidenzia il pericolo di fraintendere il multiculturalismo come una somma di monoculture, monadi impenetrabili, una vicina all'altra ma che non comunicano.

Prendiamo ad esempio il problema delle scuole confessionali. In teoria, come non concordare sulla ragionevolezza del principio che ognuno ha diritto a conoscere la propria religione e a non

essere indottrinato da quelle altrui? Ma, come sottolinea Amartya Sen, il problema è che, in questo modo, si finisce per catalogare le comunità e le persone solo in base alla fede religiosa. Uno può essere di religione islamica, ma laico, di sinistra o di destra politicamente, amare il calcio o la letteratura, e scegliere di volta in volta quale appartenenza meglio lo rappresenta. Dovrebbe essere perciò reso libero e capace di scegliere anche l'identità religiosa che meglio gli si confà, invece che essere costretto a vivere quella che gli viene imposta dalla nascita, senza possibilità di liberarsene per un frainteso concetto di "rispetto delle altre culture".

Il pericolo di un falso multiculturalismo, che è in realtà un insieme di monoculture (ed è quello che succede nelle nostre città, dove filippini e indiani, marocchini e turchi non si conoscono tra loro e non si parlano, anzi spesso si disprezzano reciprocamente), è il fondamentalismo. Quando l'unica dimensione diventa quella religiosa, che è di per sé assolutista (il mio Dio è l'unico vero, ed è migliore del tuo, quindi la ragione sta dalla mia parte e non può essere oggetto di negoziazione), è facile passare dall'intolleranza per le idee dell'altro all'intolleranza per l'altro, al disprezzo e al desiderio di eliminare, annientare il diverso percepito come peccatore e nemico.

Hanno dunque ragione i francesi, che impediscono l'uso di ogni simbolo religioso nella vita pubblica? Anche questo è opinabile, e sarebbe forse superfluo se la religione non fosse diventata l'unica identità percepita delle comunità etniche. Libertà vuol dire anche libertà di vestiario: l'importante sarebbe che ragazze e ragazzi avessero davvero la possibilità di scegliere, attraverso una informazione oggettiva e allargata, qual è l'identità alla quale scelgono di aderire. Sen propone alcuni esempi illuminanti, sui quali varrebbe la pena di riflettere. Racconta per esempio di come agli Hutu arruolati per ammazzare i Tutsi, veniva sottolineata solo la loro appartenenza tribale, e non il fatto che erano anche kigaliani, ruandesi, africani ed esseri umani (identità che anche un Tutsi può condividere). "Purtroppo - conclude Sen - anche parecchi tentativi organizzati per fermare la violenza e il terrorismo hanno il difetto di una visione a senso unico. I

tentativi di politicizzare l'Islam non sono venuti solo dai reclutatori di terroristi, ma anche da quegli oppositori secondo cui l'identità islamica è l'unica identità di una persona musulmana."

E ricorda come il Mahatma Gandhi, invitato a Londra nel 1933 per la Conferenza della "Tavola rotonda", si risentì per essere considerato il portavoce degli indù. "Voglio parlare a nome dei milioni di persone mute, sofferenti, semi-affamate che costituiscono l'80% della popolazione indiana", affermò, facendo anche notare come le donne indiane, in quanto categoria, erano totalmente ignorate nella conferenza. Già allora, l'Inghilterra divideva la popolazione secondo l'identità religiosa, creando i presupposti che avrebbero insanguinato, pochi anni dopo, il continente indiano, dove induisti e musulmani, ma anche cristiani, buddhisti, ebrei, giainisti erano sempre convissuti pacificamente e in armonia.

L'India dovrebbe essere studiata come esempio di integrazione riuscita anche se, purtroppo, perfino lì il conflitto religioso si sta radicalizzando.

Ma anche in Italia non mancano esempi. Uno dei più significativi è quello della comunità ebraica romana. Che è stata capace di una straordinaria integrazione sia interna, assimilando flussi di immigrazione ripetuti nel tempo, sia verso l'esterno. Una comunità presente sul territorio da più di duemila anni, che è rimasta fedele alla propria identità e ai propri usi e costumi, pur integrandosi perfettamente nella vita pubblica e privata della capitale.

La comunità romana è la più antica in Italia e forse al mondo. Quando, in seguito alla distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Tito nel 70 d.c., gli ebrei di Gerusalemme furono deportati in Italia, trovarono a Roma correligionari già residenti che ne riscattarono molti dalla schiavitù.

Gli ebrei romani scherzosamente si vantano di essere tra gli unici romani DOC, e con orgoglio parlano il dialetto locale. La loro partecipazione alla vita pubblica è stata, nei periodi in cui le leggi lo hanno consentito, e quindi soprattutto dopo l'Unità d'Italia, estremamente attiva: ebreo era il primo grande sindaco di Roma, Ernesto Nathan, ebreo uno dei padri della Costituente, Umberto

Terracini. E anche oggi, sia in Regione che in Provincia, ci sono rappresentanti della comunità con delega ai rapporti tra le autorità locali e la comunità ebraica.

Il segreto di questa felice integrazione? "Il rispetto delle leggi, e la richiesta, mai la pretesa, di essere rispettati" - spiega Riccardo Pacifici, vicepresidente della comunità ebraica di Roma, e responsabile delle relazioni esterne - "E ancora, la collaborazione con le autorità. Il nostro ex-rabbi capo Toaff è a Roma un personaggio conosciuto, stimato, spesso interpellato. L'apertura verso la città. Basti pensare che a Roma c'è un ospedale israelitico, fiore all'occhiello della sanità, finanziato dalla comunità e aperto a tutti, dove ai piani, certo, ci sono le Menorah (i candelabri sacri), ma ai medici cattolici è consentito a Natale di addobbare gli alberi nei loro studi. E poi la comunità romana, a differenza di altre comunità ebraiche italiane, è sempre vissuta in stretto contatto con gli abitanti della città: una gran parte delle famiglie vivono di commercio (dai venditori di souvenir, ai grossisti, ai proprietari di lussuose *boutiques* del centro), e quindi sono integrati nella vita e nei problemi quotidiani, non vengono percepiti come un'élite di diversi e privilegiati."

E soprattutto gli ebrei, anche i più osservanti, non sono fondamentalisti, non cercano di imporre i loro valori, non fanno proselitismo, chiedono solo di essere lasciati liberi di osservare i precetti della loro religione: "e se sono ricoverati negli

ospedali, chiedono magari con gentilezza di rimuovere il crocifisso sopra il loro letto, ma non è mai una pretesa", dice sorridendo Pacifici.

Quello che è interessante, è che la comunità ebraica di Roma ha anche saputo gestire in modo esemplare (e con maggior successo di altre comunità italiane) il multiculturalismo interno. Con la prima grande immigrazione di ebrei spagnoli, portoghesi e siciliani dopo il 1492, dopo la cacciata degli ebrei dai territori spagnoli; e la seconda ondata di profughi, soprattutto dalla Libia, dopo il 1967. "Ebrei molto diversi da noi" - spiega Pacifici - "diversa la lingua, la ritualità, gli usi e costumi. Eppure ci siamo integrati, e anzi noi romani abbiamo molto guadagnato dall'afflusso dei tripolini che ci hanno fatto riscoprire la tradizione. Il vero multiculturalismo per noi non è il matrimonio tra un ebreo romano e una cattolica romana, ma tra un ebreo romano e una ebrea tripolina." - scherza.

Ora la comunità ebraica sta cercando di aprire un dialogo con quella musulmana, che si è concretizzata nella visita alla Moschea. "L'importante è valorizzare ciò che ci accomuna, invece che ciò che ci divide." - sostiene Pacifici - "E i musulmani hanno molto in comune con noi. A partire dalla macellazione *halal*. Noi abbiamo già percorso una strada, che è arrivata al Concordato, al riconoscimento delle nostre scuole e delle nostre festività: avremmo molta esperienza da offrire alla comunità musulmana." ■



Dentromercato2

Lorenza Magliano

Si racconta che la prima Bibbia (stampata in italiano), e con lei gli evangelici, sia entrata in Roma su un carretto tirato da un cane all'indomani della breccia di Porta Pia nel 1871. Vero o falso, questo aneddoto ha avuto tanta presa che ne esiste perfino un disegno che ha avuto l'onore di alcune copertine di libri dedicati alla storia dell'evangelismo italiano. Entrare in Roma su un carretto era anche un modo popolare, semplice, di radicarsi nella nascente capitale d'Italia. Inoltre, simbolicamente, l'inizio di un'opera di evangelizzazione a Roma tramite la diffusione della Bibbia, significava per il mondo evangelico incominciare una nuova stagione dopo le persecuzioni del XIV secolo finite nelle carceri, sui roghi o con l'esilio.

In realtà degli evangelici erano stati già coinvolti a Roma nei pochi mesi della Repubblica romana del 1849. Durante i quali, nel clima di libertà che si era creato, avevano avuto cittadinanza sia gli ebrei che gli evangelici, i quali riuscirono addirittura a stampare in Roma un Nuovo Testamento, oggi una rarità bibliografica.

Insomma la storia della presenza evangelica a Roma è strettamente intrecciata con il movimento risorgimentale che la voleva capitale dell'Italia riunificata. Alessandro Gavazzi, ex padre barnabita, che aveva partecipato alla Repubblica romana e successivamente era diventato "il cappellano" di Garibaldi nella campagna dei Mille in Sicilia, era un famoso predicatore delle Chiese Cristiane Libere, primo nucleo evangelico presente nella città. Le sue prediche entusiasmavano i

La Bibbia, il cane e il carretto

di Gianna Urizio



risorgimentali romani che accorrevano alla chiesa di fronte a Ponte Sant'Angelo, al di là del Tevere.

Successivamente, divenuta Roma capitale d'Italia, nel nuovo clima che si andava instaurando, gli animi si placarono e via via, tra gli evangelici, lo spirito risorgimentale lasciò il posto ad un'intensa

opera di evangelizzazione, tanto che ben presto sorsero in vari punti della città delle chiese cristiane evangeliche: dapprima fu costruita la chiesa valdese di via Quattro Novembre, successivamente furono aperte le chiese battiste di via del Teatro Valle e di via Urbana e si formarono varie comunità metodiste, anglica-

ne e scozzesi.

Da subito l'attività educativa veniva strettamente intrecciata all'opera di evangelizzazione: all'epoca a Roma l'analfabetismo tra gli adulti era enorme e l'analfabetismo non andava d'accordo con l'evangelismo: infatti non si può essere evangelici e non poter leggere la

Bibbia! Così, talvolta prima ancora rispetto alle chiese, vennero aperte delle scuole, spesso serali, per insegnare a leggere e a scrivere. Si organizzavano inoltre anche corsi di formazione professionale, scuole per l'infanzia e per ragazze e ragazzi. A questa attività educativa si sommarono conferenze, dibattiti e vere e proprie campagne di evangelizzazione.

I risultati non tardarono ad emergere, numerose comunità vennero formate anche se non furono anni facili: il protestantesimo era considerato un corpo estraneo, sovversivo e non mancarono vessazioni, soprusi e talvolta persecuzioni.

Ma il tempo non passa invano. A poco più di centocinquanta anni dalla Repubblica romana, da tempo le chiese evangeliche romane hanno festeggiato i loro centenari. Varie chiese sono diventate monumenti nazionali per lo stile innovatore che ha caratterizzato la loro costruzione, come ad esempio la chiesa valdese di piazza Cavour, in originale stile liberty, sia per la sua facciata che per i preziosi interni, ma anche la chiesa metodista di via Firenze, entrambe decorate dal pittore Paolo Paschetto, evangelico, famoso per esser stato l'ideatore dell'attuale simbolo della Repubblica Italiana. Oggi l'ecumenismo, un dialogo intenso con la chiesa cattolica e con le altre fedi presenti a Roma caratterizzano queste chiese radicate nel tessuto della città. In anni in cui la convivenza diventa un valore da coltivare con cura e al quale educare le giovani generazioni, queste chiese sono impegnate affinché nessuno sia emarginato in una città che ha bisogno del contributo di tutti e tutte.

Il boom culturale della Capitale

Quando la politica parla la lingua della cultura

INTERVISTA A
WALTER VELTRONI
SEGUE DA PAG 1

Abbiamo voluto che quasi tutti questi eventi fossero gratuiti, per permettere di assistere a un grande concerto anche a chi magari altrimenti non avrebbe potuto farlo. Vuol dire impedire che un muro, una specie di *cultural divide*, separi i membri di una comunità. Ecco, noi crediamo che una città così sia una città più unita, e quindi anche più serena, pronta a guardare al di fuori di sé, agli altri, alla parte del mondo che ha più bisogno di sostegno per mettere a frutto le sue potenzialità e costruire una società migliore e più evoluta.

Nel progetto dell'amministrazione, la letteratura è assai presente, da una vetrina di grande prestigio internazionale con il Festival Letterature, che richiama nomi di grande successo, a iniziative come Subway-Letteratura, che hanno per obiettivo la scoperta e la valorizzazione dei nuovi talenti. Qual è il ruolo della letteratura nel progetto culturale complessivo della giunta Veltroni?

La letteratura, come tutte le arti, svolge una funzione fondamentale nella crescita e nello sviluppo di ogni individuo e, dunque, di una comunità. Aiuta, insomma, a migliorare la propria esistenza. Mi piace ricordare l'idea di città che aveva Italo Calvino: per lui una città non è composta solo da strade, case, edifici e tutto quello che è necessario per definirne tale.

Una città è soprattutto l'insieme dei sogni e delle speranze delle persone che ne fanno parte, che in quegli spazi vivono. E, in questo senso, la letteratura è fondamentale, perché arriva nel profondo della nostra anima, la "tocca", la fa vibrare sino a farla volare. Questo spiega, e mi fa piacere sottolinearlo ancora una volta, le migliaia di persone che affollano la Basilica di Massenzio durante il Festival Letterature o la fiera all'EUR "Più libri, più liberi" o il successo del World Capital Book, Roma - insieme a Torino - capitale mondiale del libro, così come decretato dall'Unesco.



Trinità dei Monti - Elaborazione grafica

Gianni Zardin

Sono tutte cose che fanno bene alla città, la fanno crescere e sviluppare intorno a un progetto di grande valore culturale.

I libri non si comprano solamente. Si vendono, si regalano e si prestano. Roma ha una rete importante di biblioteche di quartiere dove è possibile prendere in prestito libri. La sua amministrazione ne ha potenziate alcune e addirittura aperte di nuove. Il futuro è anche nel "libro migratore"?

In questi cinque anni abbiamo aperto circa trenta librerie, di cui - più della metà - in zone periferiche di Roma. Per quanto riguarda il "libro migratore", come lei lo chiama, posso dire che nelle nostre biblioteche il prestito di libri e audiovisivi nel 2005 ha registrato un ottimo risultato: 799.192 documenti

*Una città è soprattutto
l'insieme dei sogni e delle
speranze delle persone
che ne fanno parte,
che in quegli spazi vivono*

(497.494 libri + 301.698 audiovisivi). In valore assoluto si tratta del miglior risultato da sempre. Il tasso di crescita dei documenti è il più alto degli ultimi tre anni (+10,3% rispetto al 2004; +5,6 % nel 2004 rispetto al 2003; +4,9 % nel 2003 rispetto al 2002) e dipende sia da un'ottima crescita del prestito degli audiovisivi (+14,9%) sia da un buon incremento del prestito dei libri

(+7,7%). Ipotizzando analoghi tassi di crescita per il 2006 e l'anno successivo, si può prevedere che nel 2007 si raggiungerà il milione di prestiti. Sono risultati eccellenti, ottenuti grazie all'Istituzione Biblioteche di Roma, che compie quest'anno dieci anni di vita. Dieci anni durante i quali il sistema è stato implementato in ogni quartiere della città, senza trascurarne nessuno. Una rete di biblioteche che funziona molto bene, non solo grazie a una gestione accurata, ma soprattutto per l'interesse e la frequentazione assidua e costante degli abitanti di ogni quartiere romano, tale da portarci a incrementare la struttura con nuove sedi. L'ultima, solo in ordine di tempo, quella inaugurata pochi giorni fa nella zona di Acilia, biblioteca che abbiamo intitolato allo scrittore Sandro Onofri. Anche questo

fa parte di un piano che si concentra sul riequilibrio tra centro e periferia, che vuole "unire" la città, renderla più accessibile e vivibile anche attraverso questo tipo di scelte. Per questo abbiamo messo ai primi posti della nostra azione la qualità della vita, le occasioni di cultura e la sicurezza delle periferie, aprendo nuove librerie, appunto, e attuando un programma straordinario di illuminazione pubblica.

La metropolitana è divenuta un luogo ideale d'incontro tra viaggio e cultura. Dovendosi spostare, diciamo dalla fermata di Cinecittà a quella di Cipro, cosa si porterebbe da leggere?

Visto che parliamo di spostamenti all'interno della nostra città, suggerisco di leggere un libro che parla e racconta Roma: si chiama *Leggere Roma*, pubblicato di recente da Fandango Libri proprio in occasione del World Capital Book. Sette scrittori, tra quelli più amati dal pubblico, celebrano la città attraverso i loro racconti. Edoardo Albinati, Marco Lodoli, Melania Mazzucco, Emanuele Trevi, Valentino Zeichen, Valerio Magrelli, Giorgio Montefoschi intrecciano e fondono le loro parole con le realtà del quartiere che descrivono. È un libro molto bello, ottimo compagno di viaggio tra una stazione e l'altra della metropolitana della nostra città.

Se lei dovesse scrivere un racconto su Roma, come lo intitolerebbe e cosa le piacerebbe narrare?

Mi piacerebbe far conoscere tutte quelle piccole storie che accadono ogni giorno in questa meravigliosa città. Raccontare di quei gesti quotidiani, spontanei che in apparenza sembrano non avere valore, ma che - al contrario - racchiudono in sé generosità, altruismo, rispetto. Insomma, quelle storie - tanto per intenderci - che non vanno a finire sui giornali e di cui ogni città è ricca. Roma, poi, ha sempre dato testimonianza di essere una città con un cuore grande, generoso e solidale. Forse il titolo più giusto sarebbe proprio *Piccole storie di Roma* o qualcosa di simile. ■

Produced by

Musica per Roma

Organized by

Comune di Roma

with support of

Camera di Commercio Italia

REGIONE LAZIO

REGIONE LAZIO

PREFETTURA DI ROMA

PREFETTURA DI ROMA

with partner

BNL

CINEMA

Festa Internazionale di Roma

il grande cinema è in viaggio

PROSSIMA FERMATA ROMA

cinema. festa internazionale di roma 13.21 ottobre 2006

www.romacinemafest.org

with the support of

Lo spettacolo della città

Territori creativi, nuovi spazi culturali, soggettività protagoniste

Giovanna Marinelli

Direttore Dipartimento Cultura del Comune di Roma

La Roma di questi ultimi anni ha radicalmente modificato la sua configurazione di città-museo in un territorio pulsante, eterogeneo e in costante fibrillazione artistica, coinvolgendo in questo processo anche tutta la periferia e rendendo partecipi, anzi protagoniste, le diversificate e multiformi espressioni creative che "abitano" e producono nella metropoli. Un principio determinante è stato quello di estendere l'accessibilità e l'offerta culturale alle potenzialità artistiche come al pubblico, laddove l'accessibilità alla cultura è un obiettivo di democrazia per questa amministrazione, perché siamo convinti che contribuisca al miglioramento della qualità della vita di una comunità. Lavorare tanto sull'eccellenza quanto sulla diffusione, dunque, tanto sul pubblico di nicchia quanto su quello popolare, creare opportunità per gli artisti, occasioni di confronto, accrescere l'informazione fra i diversi settori di produzione culturale, ridefinire gli spazi (reali, concreti) dove si promuove e si fruisce cultura in una valorizzazione reciproca fra luogo ed evento.

Una prospettiva che oggi muove dalla necessità di ripensare un sistema sinergico - dove il concetto di "cultura" rafforzi soprattutto i nessi di identità e appartenenza - per mezzo di politiche di inclusione sociale, e che siano in grado di valorizzare questo patrimonio di esperienze produttive sia sul piano economico che turistico, al di là di uno specifico legato allo spettacolo dal vivo.

D'altronde la città è profondamente

cambiata, come sono cambiate le esigenze degli individui (e dunque i desideri); la sua immagine è cambiata rispetto a una vecchia idea di città della burocrazia meta di pellegrinaggi, e un oggi che voglia confrontarsi col senso di una contemporaneità sempre più urgente che pervade ogni ambito della nostra società (definitivamente simultanea, multiculturale, e che vogliamo solidale, dove lo spazio urbano coincide con lo spazio sociale), non può non tenere conto delle grandi trasformazioni in atto, che poi coincidono con una maggiore consapevolezza degli "attori" in gioco, quel patrimonio di creativi e di pubblico più esigente, nonché degli operatori e amministratori della "cosa" pubblica.

Anche per questo Roma si è trasformata in un grande "palcoscenico" tutto l'anno, un luogo dove gli eventi diventano l'occasione di incontro per diversi tipi di pubblico e diverse fasce di età, tenendo ben presente la necessità di allargare lo sguardo verso quella parte di società spesso esclusa dai processi produttivi o di condivisione delle esperienze ricreative; è, appunto, l'idea di una democratizzazione della cultura come condizione di sviluppo sociale, quindi economico. In questo senso, tutti i grandi eventi gratuiti hanno contribuito e contribuiscono a "formare" quella idea di comunità partecipe e solidale che vive a 360 gradi la città, mentre dal punto di vista della relazione con i diversi settori produttivi cittadini (l'Anec e l'Agis) si sono attivate campagne di promozione della fruizione

cinematografica e teatrale, servizi di comunicazione nuovi ed efficienti, tutto al fine anche di garantire attraverso una sinergica collaborazione fra le parti una maggiore diffusione dell'informazione culturale.

Da queste motivazioni sono nati i presupposti per immaginare su Roma quei grandi eventi che l'hanno caratterizzata nel sistema della cultura e dello spettacolo internazionali: il Capodanno in piazza, i grandi concerti al Colosseo e a Piazza di Siena, in cui l'esperienza musicale e il contesto scenico si sono valorizzati ed esaltati a vicenda, oppure l'esperimento riuscitissimo dell'Opera a Piazza del Popolo, che ha avuto l'importante pregio di far scoprire a molti un genere di spettacolo popolare e coinvolgente. E ancora il festival Enzimi, dove i linguaggi della contemporaneità si mescolano e trovano nuova ed effervescente vitalità, disseminato anno dopo anno in diversi quartieri e completamente gratuito, diventa un momento in cui migliaia di giovani scoprono le tendenze del design, della scena e dell'elaborazione musicale. Non ultima la Notte Bianca, contenitore diffuso sulla città che ha coinvolto nell'arco di un'intera notte spazi istituzionali e indipendenti, parchi, piazze e musei, e dunque realtà artistiche che hanno lavorato sul grande effetto visivo e spettacolare, ma anche nel particolare, riformulando e ridefinendo luoghi inusitati della città: artisti di fama internazionale come Valerio Festi, Roberto Benigni, Gianna Nannini, Giovanni Lindo Ferretti, Michael

Nyman, Le Cinque du Soleil, accanto ai protagonisti della scena italiana come il Teatro delle Ariette, Leonardo Capuano, l'Accademia degli Artefatti, Roberto Latini, Sistemi Dinamici Altamente Instabili, e poi ancora il progetto itinerante di Margine Operativo nelle stazioni della Metropoli oppure l'happening al Kollatino Underground con giovanissimi gruppi della sperimentazione visiva e sonora in connessione ai linguaggi del teatro contemporaneo (fra gli altri, Lenz Rifrazioni, Mariangela Gualtieri, ecc.). Un sistema dedicato allo spettacolo della città ha poi mirato a creare specifici ambiti di diffusione e "formazione" culturale come i Festival FotoGrafia, Filosofia e Letterature, che da anni portano avanti con successo il tentativo di avvicinare il grande pubblico, poi ancora i festeggiamenti per il Centenario di Villa Borghese, che hanno restituito piena dignità al cuore verde della città, fino ad arrivare alle centinaia di eventi dell'Estate Romana, momento di vera e propria "festa" della città nei mesi estivi, segnandone una diversa fruizione da parte dei suoi abitanti e che ha ormai acquisito una piena risonanza al di fuori dei confini urbani. Ultimo in ordine di tempo un evento di cui andiamo particolarmente orgogliosi, ovvero L'Università della Notte, nato dal rapporto sinergico con gli atenei romani che in questi anni sono stati sostenuti con convinzione per il loro immenso potenziale propulsivo dal punto di vista sociale oltre che culturale e scientifico. Ma Roma in questi anni ha saputo anche

costruire dei luoghi di cultura aperti alla tradizione e al nuovo, vere e proprie Case (della Memoria, dei Teatri, delle Letterature, del Jazz, del Cinema) intorno alle quali esperti di settore e pubblico appassionato, ma anche studenti, hanno ritrovato il proprio spazio di riferimento sia per la riflessione che per l'incontro con attività durante tutto l'anno e in differenti forme, dal concerto alle mostre, dagli incontri alla pièce teatrale. Sono spazi, questi, che fanno da corollario nel macrosistema della cultura e dello spettacolo a Roma, che ha visto con l'apertura, tra gli altri, dell'Auditorium-Parco della Musica, nucleo pulsante di un ampio settore musicale e non solo, e del Silvano Toti Globe Theatre, "arena" estiva dal grande fascino dedicata alla straordinaria tradizione della letteratura teatrale, vincere la scommessa di generare nuova domanda culturale a fronte della sua ricchissima offerta. Chiudo, infine, dando sommariamente alcuni dati estrapolati da un recentissimo studio sullo spettacolo a Roma nel 2005 elaborato dal Comune di Roma e della SIAE, dove si evince che 1472 eventi gratuiti sono stati organizzati dal Comune, che il pubblico ha speso totalmente per lo spettacolo circa 255 milioni di Euro, di cui 64 milioni per il cinema, 45 milioni per il teatro e 39 milioni per la musica; oltre 23 milioni di persone hanno partecipato a spettacoli e manifestazioni gratuite, mentre si è verificato un incremento di pubblico del 38,5% rispetto alle mostre e ai musei. ■

Europa: lavori in corso

Pier Virgilio Dastoli

Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea

Quando gli antifascisti Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni concepirono nell'isola di Ventotene la loro idea di un'Europa unita su basi federali, le armate di Adolf Hitler avevano invaso buona parte del continente. Gli eserciti e le classi politiche di quasi tutti i paesi europei si erano arresi alla ragione della forza. Il Regno Unito fu la sola eccezione, combattendo la sua battaglia in nome proprio ma anche per conto dei popoli oppressi dall'altra parte della Manica.

Non era nuova l'idea di unificare leggi e politiche, di eliminare frontiere, di trasferire parti importanti di storiche sovranità nazionali ad una superiore sovranità transnazionale, nella convinzione che si potesse superare la concezione sinistralista del legame indissolubile fra un popolo ed uno Stato sovrano. Era nuova invece l'idea che tale obiettivo potesse diventare il programma concreto delle democrazie che sarebbero risorte dal disastro della Seconda Guerra Mondiale. Era chiaro a Spinelli che il raggiungimento di questo obiettivo sarebbe stato possibile solo se sostenuto da un movimento di opinione al di fuori dei partiti, e che l'impegno innovatore delle forze politiche avrebbe dovuto manifestarsi riscoprendo la natura transnazionale dei pensieri ottocenteschi: l'internazionalismo dei socialisti, il cosmopolitismo dei liberali, l'universalismo dei cristiani.

Da allora l'utopia di Spinelli, Rossi e Colorni ha assunto contorni concreti di uno Stato *in fieri* perché la costruzione di un'Europa unita è diventata progressivamente la priorità della grande maggioranza dei governi europei democratici e, fino alla caduta

delle dittature, la prospettiva dei democratici senza governo nei paesi totalitari dell'Ovest (Spagna, Portogallo) e dell'Est (i paesi satelliti dell'Unione Sovietica). L'obiettivo di un'Europa federata è stato fatto proprio da movimenti d'opinione, che sono stati portatori della più importante cultura politica del ventesimo secolo. La capacità delle forze politiche nazionali di trovare soluzioni durature ai problemi dei propri paesi è

apparsa sempre più legata al grado di apertura (o chiusura) al processo di unificazione europea.

Il patrimonio di leggi, politiche, costumi, relazioni istituzionali e iniziative transnazionali delle società civili che si è così creato in oltre cinquant'anni di processo di integrazione, prima in Europa occidentale ed ora sulla maggior parte del continente, è impressionante. Questo patrimonio ha ampliato

gli spazi di libertà di tutti e reso irreversibile la democrazia in Europa. Nonostante questa ricca eredità comune, i popoli europei sembrano oggi progressivamente più lontani da quello Stato *in fieri* che ne è il depositario e che è rappresentato dall'Unione Europea. Sembra in effetti prevalere l'impressione che le leggi dell'Unione impongano prevalentemente divieti e limiti, che le sue politiche siano realizzate nell'interesse di pochi, che i costu-

mi europei annientino le identità nazionali e, infine, che le relazioni istituzionali siano il prodotto del lavoro di un'imponente burocrazia europea.

L'Unione è così oggi alla prova del consenso dei suoi cittadini e senza di esso l'idea immaginata da Spinelli, Rossi e Colorni nonostante il prevalere delle armate di Hitler rischia di tornare ad essere un'utopia, come essa era apparsa a molti alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Di fronte alla crisi del processo di integrazione europea, ci siamo sinceramente interrogati sulle conseguenze delle alternative che ci vengono proposte da chi ci illude e si illude con la prospettiva del ritorno alle sovranità nazionali, da chi sfrutta le paure provocate dai problemi identitari propugnando un'identità europea *ad excludendum*, da chi sostiene che il futuro dell'Italia sia al di fuori dell'Europa proteso solo verso il Mediterraneo o solo verso l'Atlantico.

È raro che i problemi dell'Europa e le soluzioni a questi problemi vengano affrontati all'interno di una riflessione culturale che coinvolga non solo gli "addetti ai lavori" ma soprattutto la grande opinione pubblica. Mi farebbe molto piacere che una tale riflessione possa prendere le mosse dall'iniziativa culturale di cui questo tabloid è uno strumento. Se i suoi lettori fossero stimolati a esprimere liberamente le loro idee sull'Europa in un processo di redazione collettiva che si concluda il 25 marzo 2007 quando celebreremo, a Roma, il cinquantesimo anniversario dei trattati istitutivi delle Comunità europee firmati al Campidoglio.

Buona lettura. ■

Il più grande Ateneo d'Europa

Con i suoi 703 anni di storia La Sapienza è il più grande Ateneo d'Europa. Attualmente conta su 21 facoltà, 108 dipartimenti e 55 sedi metropolitane.

L'Università ha un programma di attività che pone al centro i giovani. Le politiche per gli studenti sono seguite direttamente da un Prorettore, responsabile per tutte le problematiche che riguardano il diritto allo studio e la vita studentesca nel primo ateneo capitolino.

Per l'anno accademico 2006-2007 La Sapienza ha presentato un'ampia offerta formativa che comprende 379 corsi di laurea articolati in corsi di primo livello, a ciclo unico e di laurea specialistica, 259 master di primo e secondo livello, 127 scuole di specializzazione, 150 corsi di dottorato, 3 corsi di dottorato internazionale e corsi di alta specializzazione.

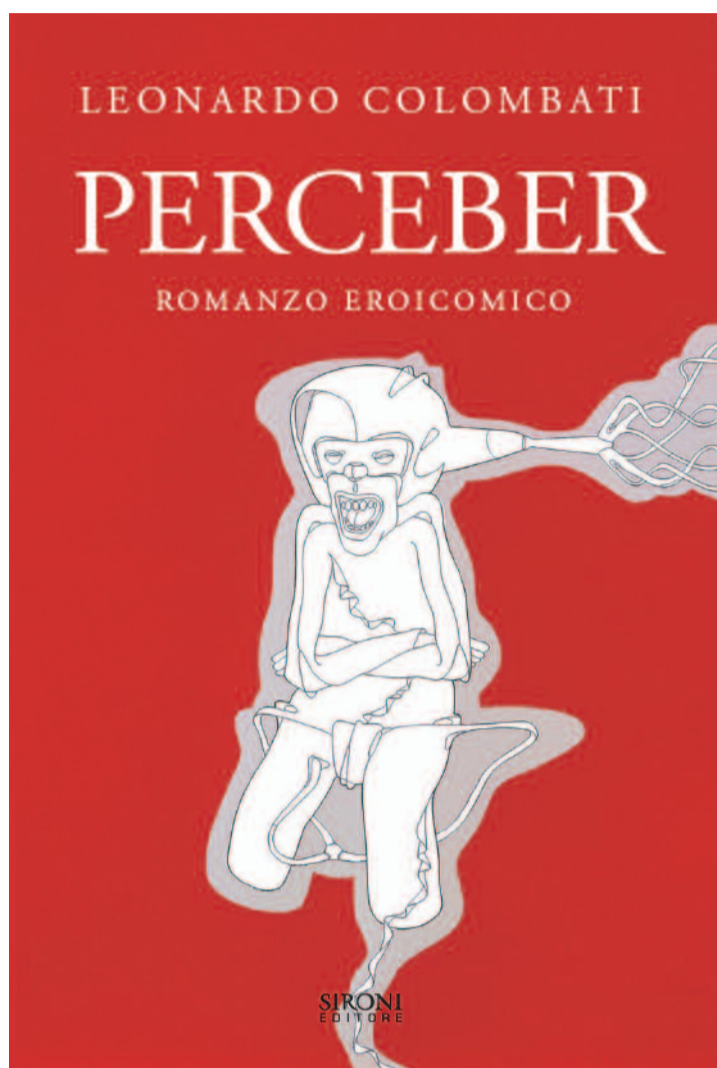
Tra i numerosi servizi offerti ai 145.000 studenti vi sono 155 biblioteche (con una dotazione complessiva di circa 4,5 milioni di volumi), una rete museale di 21 musei a carattere scientifico-didattico, gli sportelli di informazione e orientamento Ciao e Sort, lo sportello per i diritti delle persone disabili. Sono inoltre attivi percorsi di orientamento professionale ed è imminente l'ingresso nella Borsa del Lavoro, la rete nazionale prevista dalla legge 30/2003. Numerosi i servizi on-line, come per esempio le procedure di immatricolazione - interamente informatizzate - e la verbalizzazione elettronica degli esami.

Infine La Sapienza non è solo studio e tradizione ma anche luogo di socializzazione e di consumo culturale. Anche quest'anno la città universitaria propone concerti, spettacoli teatrali, conferenze e mostre durante tutto l'anno e rassegne nelle notti d'estate.

Per informazioni: www.uniroma1.it

Perceber

Rossano Astremo presenta il libro di Leonardo Colombati



dalla copertina di un disco rock, inizia il suo viaggio distruttivo che lo porterà a desiderare i corpi di giovani creature, sino ad un distruttivo finale. Al vertice C rappresentato da Antonio Baldini aggiungiamo la definizione sesso uomo-donna: Baldini ama le donne, ama soprattutto andare a puttane. Non può permettersi di perdere troppo tempo con loro. Il suo Piano risucchia totalmente le sue energie. La catarsi di Giovanni Migliore avviene quando riesce a confessare la sua omosessualità al padre. È lì che si compie il salto in

Vita precaria e amore eterno

Leonardo Colombati presenta il libro di Mario Desiati



Se il Tempo riuscisse, in un toc!, a corrompere il suo monotono procedere (che esso scorra dal passato verso il futuro è credenza comune illogica, a detta di Borges) e s'adeguasse in quel battito alle leggi della Sincronicità, mi aspetterei di vedere Martin Bux - il protagonista del romanzo di Mario Desiati - sul greto dell'Aniene, a Ponte Mammolo, o davanti a un cinema dell'Acqua Bullicante, assieme ad altri malandrini come lui - Franco Citti, sicuro, e pure il Ricetto, il Ciriola e il Bassotto - spiati da Pasolini durante le sue ricognizioni nelle più remote province della Città di Dio. Per una momentanea benevolenza dell'Altissimo, ad alcuni personaggi romanzeschi è concesso di "farsi" occhi e gambe del lettore, conducendolo in viaggi carichi di tesori e di sorprese, magari per quelle stesse strade che il lettore percorre ogni giorno; ma con la capacità di trasfigurarle in qualcosa di mai visto e al tempo stesso lì da sempre. La Dublino di Leopold Bloom e la Chicago di Augie March sono qualcosa di diverso e di molto di più di Dublino e di Chicago: sono il loro cuore e la loro idea. Allo stesso modo, le borgate di Una vita violenta e di Ragazzi di vita (per non parlare del loro prolungamento cinematografico, Accattonne), cosa sono se non la sublimazione dell'idea comune di quei luoghi - qualcosa che è oltre la semplice fotografia? E in certi spunti, in qualche squarcio, la Roma di Vita precaria e amore eterno si ricongiunge idealmente a quella registrata quarant'anni fa da Pier Paolo Pasolini. C'è però una grande differenza tra il sottoproletariato descritto da Pasolini e il crogiuolo di disperazioni al centro della città di oggi. Ed è la lingua: nei personaggi di Pasolini, il gergo romanesco vale la rivendicazione della propria identità, di una vita intesa come malavita. "Unica rivalsa" per quelle classi, scriveva Pasolini, "è stata sempre il considerarsi depositaria di un concezione di vita... più virile: in quanto spregiudicata, volgare, furba e magari oscena e priva di noie morali". E per dimostrarsi all'altezza di questa irresponsabilità, bisognava appunto esibire un lessico che era come un linguaggio cifrato ad esclusivo appannaggio degli adepti. La Roma descritta da Desiati, invece, è un tale melting pot che nessuna lingua può tenere insieme un gruppo. È una babele formata da singoli reietti, che girano in tondo e non s'incontrano mai: ogni tanto si scontrano, per mancanza di spazio. Il fatto che da un quadro simile, un personaggio non solo antierico ma addirittura meschino e a tratti volutamente ripugnante come Martin Bux ci faccia palpitare per i suoi sogni d'amore e di fuga (o di ritorno), può spiegarsi solo con quel miracolo - sempre sull'orlo dell'abisso - che è l'esplosione del talento narrativo, quando la nostra adesione a ciò che stiamo leggendo annulla ogni categorizzazione morale (e

moralistica) e ci confonde perché ciò che leggiamo è semplicemente vero.

Martin Bux arriva a Roma con la famiglia da un paesino siciliano vicino alla base NATO di Sigonella; fa i conti con le proprie ristrettezze economiche, con il disagio sociale, con un lavoro precario e disumanizzante, con la brutalità della città ai suoi margini. Adesso, provate a mettere questi elementi in mano a un qualunque scrittore italiano di trent'anni e avrete la solita pappa; di sicuro, a pagina 50, troverete Martin Bux intento a leggere le poesie di Neruda o ad assistere una vecchietta mentre attraversa la strada. Il Martin Bux di Desiati, invece, è spiazzante: è impegnato? no, è un qualunque: per far colpo su una ragazza cita i libri di Roth, ma confonde Philip con l'attore Tim. Va al cinema a vedere Ken Loach? no, preferisce i film porno (le pagine in cui viene descritto una pièce de resistance di Rocco Siffredi sono tra le più belle del libro). Vota Bertinotti? no, senza sapere perché, va in strada a urlare slogan neofascisti. "Coi radical", dice Bux, "ho avuto a che fare un sacco di volte. Per colpa loro ho un sacco di problemi, fanno casino la notte. Sono autentici padroni della via sotto la mia finestra. Hanno così tanti quattrini, altrimenti non starebbero tutte le sere a lasciarsi canne e ubriacarsi sotto la mia stanza da letto". Odi tutti: i ricchi come i poveri. Con gli immigrati si comporta da vero razzista: li chiama "merdaglia pakistana", "negri", "ghanaboy". Vive vagando tra un'agenzia interinale all'altra; viene assunto in un call-center a sei euro l'ora. I suoi occhi sono quelli di un personaggio raramente lambito dalla nostra letteratura, sempre così ben pettinata e con le orecchie sporche di sapone anche quando dovrebbe immergere le mani nel fango. Per questo gettano sulla città uno sguardo "diverso", inconsciamente anti-conformista. Prendete San Lorenzo, luogo-simbolo della Roma rosselliniana, deputato a rinascere dalle proprie ceneri come una Soho o una Montmartre all'amatriciana. "Adesso è il regno dei cazzoni", si lamenta Martin Bux.

Considerate un triangolo equilatero. Considerate i suoi vertici e su ciascuno posizionate uno dei protagonisti di Perceber (Sironi, 2005), opera prima dello scrittore L. Colombati. Sul vertice A Giovanni Migliore, giornalista in crisi d'identità, sul vertice B Luigi Dodo, giovane medico tormentato da certi sogni inquietanti su due bambine gemelle ritratte sulla copertina di Siamese Dream degli Smashing Pumpkins, sul vertice C Antonio Baldini, avvocato in pensione con più di una rotella fuori posto e in mente un grandioso Piano Topografico sulla città di Roma. Il triangolo equilatero determina un'area su cui si estende l'elemento di congiunzione dei tre protagonisti, ossia la gamba del signor Carpi, tranciata da un tram in viale Trastevere. Gli unici testimoni dell'avvenimento sono i nostri tre eroi. I tre vertici se uniti determinano un perimetro che racchiude i movimenti dei tre eroi. Un perimetro dietro cui, compare come in filigrana, Perceber, città spagnola i cui abitanti fin dal XVI secolo sono soggetti a una maledizione che li costringe a parlare senza sosta né pausa. Perceber, una città dove sono banditi il Bianco, il Silenzio e lo Zero. Facciamo un passo in avanti, tenendo sempre presente il nostro triangolo. Da un primo livello di lettura passiamo ad un secondo livello di lettura che tiene conto di un elemento che permea tutto il testo: IL SESSO. Al vertice A rappresentato da Giovanni Migliore aggiungiamo la definizione sesso uomo-uomo: Giovanni Migliore, stanco dei rapporti meccanici con Demetra, scopre la sua indole sessuale nel folle incontro con Giovanni Dodo, sino alla rivelazione toccante descritta nelle ultime pagine. Al vertice B rappresentato da Luigi Dodo aggiungiamo la definizione sesso uomo-bambino: Luigi Dodo, fulminato

avanti della struttura dei nuclei tematici, è lì che l'intreccio ha una sua risoluzione testuale. La presenza di Luigi Dodo nel romanzo coincide con una progressiva crescita della sua perversione sessuale. La sua incarcerazione rappresenta l'antitesi della rinascita, la vittoria del male, l'essere invertiti che va punito con una condanna a tutti visibile. La sconfitta di Luigi Dodo è contestuale, ossia si realizza nel testo per essere da esempio al contesto, a tutti i lettori che prendono tra le mani il romanzo. Dulcis in fundo, Antonio Baldini, rappresentante del vertice C. Leggiamo a pagina 428, ancora: "La Storia ha voluto ripetersi. Ciò che avviene a me, qui, ora, è già accaduto a un altro, in un altro paese, poco meno di settant'anni fa". A cosa si riferisce Baldini? A pagina 284 un certo Alonso Barrulho conclude il suo testamento scrivendo: "Nulla mi è parso esserci davvero. Così ho capito che tutto ciò che mi circonda, adesso, non ha un nome: è un nome, solo il sostantivo che gli attribuisce la nostra lingua. (...) Mentre non esiste niente, nemmeno noi, neanche le parole". Perceber, 12 febbraio 1936. Baldini si identifica con Barrulho, il quale si scontra con il nulla, determinando la sua stessa condanna a morte. Baldini, nelle ultime pagine del romanzo, prende atto dell'impossibilità di realizzare il suo folle progetto: una sorta di rappresentazione tridimensionale di tutta Roma. Il Piano di Baldini e Perceber sembrerebbero alla fine coincidere. La sua sconfitta, quindi, è metatestuale, si realizza nella determinazione sintattica di un testo che discorsivizza lo stesso testo.

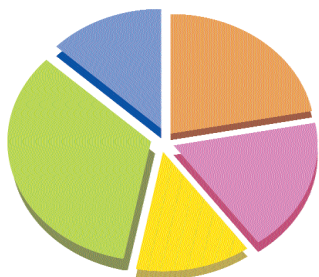
<http://vertigine.clarence.com>
rossanoastremo@libero.it

I Lettori italiani

Indagine su un lettore al di sopra di ogni sospetto

Enrico Finzi

Mi è stato chiesto un contributo sul rapporto tra i nostri connazionali e la lettura dei libri. Accetto volentieri l'invito facendo la sola cosa che so fare bene: riferire i risultati di ricerche sociali e di marketing da me coordinate; in questo caso di un'indagine demoscopica svolta qualche tempo fa per Harlequin. Se prendiamo in considerazione i 47,4 milioni di italiani 14-79enni (esclusi i non residenti ed i membri delle convivenze: ospedali, ospizi, carceri, caserme, ecc.) ben 25,2 milioni -cioè il 53,2%- non amano o non sanno leggere libri. Molti di costoro non leggono perché non possono farlo: a parte i non vedenti che non utilizzano l'alfabeto Braille, ancora circa 9,8 milioni di adulti (esclusi i meno che 14enni e gli ultra 79enni) non ce la fanno a leggere in quanto analfabeti o semi-analfabeti, oppure in quanto in grado di compitare testi brevi ma non di affrontare un testo relativamente lungo e complesso, o ancora in quanto impossibilitati a farlo per motivi di reddito (non disponendo peraltro della possibilità di ottenere libri in prestito o comunque gratuitamente).



Quest'Italia marginale costituisce una realtà "pesante" e difficilmente aggredibile: ed è un'Italia specialmente tardo-adulta e senile (cioè 55-79enne); senza alcun titolo di studio o con la sola licenza elementare (più raramente con la licenza media); residente al Sud e nel Lazio oltre che nei comuni al di sotto dei 30mila abitanti e nelle metropoli; con reddito e consumi bassi ed anche medio-bassi; composta in prevalenza da pensionati e casalinghe ma con presenza anche di salariati e lavoratori autonomi (più diversi disoccupati giovani meridionali); teledipendente (guarda la tv quattro o più ore al giorno) e non lettrici di quotidiani e periodici; di cultura arcaica o proto-industriale; con infima Forza della Personalità (ossia incapace di influenzare gli altri). Con un'aggiunta: qui maschi e femmine quasi si equivalgono, malgrado le "lei" siano più favorevoli alla lettura di libri (e ciò perché in Italia le donne in passato studiavano meno a lungo e lavoravano assai meno fuori casa).

Ma c'è un'altra e crescente fetta della torta dei non lettori di libri che avrebbe la capacità di farlo ma si rifiuta ed anzi teorizza tale rifiuto presentandolo come una scelta consapevole e positiva. Stiamo parlando di circa 6,2 milioni di adulti, ossia un quarto dei non lettori di

libri ed il 13,1% della popolazione tra i 14 ed i 79 anni d'età: per lo più maschi, meno che 45enni ed in particolare 18-34enni; residenti al Sud (ma poco in Abruzzo e Molise) oltre che nel Lazio e nel Friuli Venezia Giulia/Veneto, pressoché equidistribuiti nei comuni di tutte le dimensioni; disoccupati e salariati di livello basso, con molti lavoratori autonomi e in parte impiegati pur essi "bassi" (e con diversi studenti degli istituti tecnici e professionali, piccoli imprenditori, casalinghe); di classe media o inferiore, con la licenza media o più raramente il diploma superiore; ascoltatori medi della tv e lettori non regolari sia di quotidiani (specie sportivi ed a volte locali) sia di mensili connessi a specifici consumi (auto, moto, salute, fitness, ecc.); con Forza della Personalità medio-bassa.

Si tratta d'una novità radicale, almeno dal punto di vista delle ricerche sociali e di marketing, emersa per la prima volta nel 1996 in occasione dell'indagine realizzata da Astra Ricerche per conto dell'Associazione Italiana Piccoli Editori.

libri che costoro propongono è rabbrividente: un individuo presuntuoso, anaffettivo, introverso, negativamente pieno di dubbi e sfumature, intellettualistico, complicato. Totale e rivendicato con forza è qui il rigetto di tutto ciò che richiede approfondimento e dunque fatica, di ciò che non si brucia in un breve attimo, al fondo del pensare (sostituito dal sentire: spesso passivo perché indotto dalla tv, dal cinema, dalla pubblicità non fruiti con spirito critico). Colpiscono l'intensità e la diffusione delle istanze anti-intellettuali che hanno accompagnato tanta parte del populismo reazionario del '900 e che qui si ripresentano con allegra aggressività: stanno riemergendo i veleni dell'odio antico per la ragione, il rigetto d'ogni attività di "scavo" dei problemi, la mitizzazione della semplicità, un edonismo superficiale privo d'ogni cultura dell'investimento (a partire da quello personale del conoscere per crescere, produrre, avere successo). L'inadeguatezza percepita dell'offerta dà, naturalmente, una mano: con i prezzi dei libri descritti

All'opposto, in Italia, tra i 14-79enni il 46,8% ama leggere libri (sono esclusi dal novero quelli "indispensabili" come i manuali scolastici e le pubblicazioni tecniche necessarie al lavoro): si tratta d'un mondo variegato, composto da 22,2 milioni di adulti, in media 25-54enni; residenti nel Nord-Est (in particolare in Emilia Romagna) e in Lombardia; laureati e -meno- diplomati; di classe medio-alta/alta ed anche media (per l'esattezza la fascia alta di tale classe socio-economica); singles; imprenditori/dirigenti/professionisti e studenti più molti impiegati/quadri/docenti; lettori di quotidiani e periodici; medio-deboli ascoltatori tv (in media 1,4 ore al dì); forti spettatori cinematografici; con elevata Forza della Personalità.

All'interno di questo universo si può individuare un nucleo forte di lettori intensi (circa 6,2 milioni di adulti), che non supera il 28% di tale mondo e -intorno- una sorta di corona circolare, più ampia, che vale il 72% (16,0 milioni di persone), ove dominano largamente le donne; i 18-



Subway - by SolariS

Sino ad allora, appunto, le ricerche vedevano il non-lettore di libri in posizione difensiva, tutto teso a giustificare tale sua "colpa" (poiché avvertiva la riprovazione sociale del suo comportamento). Ma da qualche anno il legger libri è identificato spesso con l'assenza del piacere, anzi come un ostacolo al piacere; come noia e fatica senza senso e senza riscatto; come frigidità solitudine senza calde interazioni sociali; come vecchia, triste, stressante espressione del rifiuto della "modernità". Molti non lettori di libri rivendicano orgogliosamente la loro scelta, accusando i libri d'esser perdenti sui due terreni dell'informazione rapida e dello svago euforizzante; di far perder tempo; d'esser estranei alla cultura contemporanea della velocità, del ritmo incalzante, del consumo rapido di micromoduli non complessi. L'immagine del lettore di

come troppo elevati, specie rispetto alla qualità percepita dei prodotti; con la distribuzione insufficiente quantitativamente e qualitativamente e cioè in termini di servizio al cliente; con la latitanza d'un moderno e noto sistema di biblioteche pubbliche eccetera. Esiste, poi, un terzo "partito" di non lettori ed è quello di coloro che amerebbero dedicarsi a quest'attività ma non ne hanno il tempo: si tratta di 8,7 milioni di adulti (il 18,4% del totale adulti), prevalentemente donne, 25-64enni ed in particolare 25-44enni; residenti nel Centro-Nord (salvo il Lazio) e nei comuni da 100mila abitanti in su; diplomate; di classe media; impiegate e lavoratrici autonome ma anche salariate e neo-casalinghe; lettrici di quotidiani e periodici, ascoltatrici medie e medio-basse della televisione; con Forza della Personalità quasi media.

44enni; diplomati (ma si trovano pure soggetti con la licenza media o la laurea); gli studenti e gli "attivi" nell'industria ed ancor più nei servizi, con diverse neocasalinghe (specie nel Lazio e al Sud); i residenti nei comuni con più di 10mila abitanti (il picco è tra i 30mila ed i 250mila); le classi dalla medio-bassa alla medio-alta; gli ascoltatori della tv (in media 2,3 ore al giorno), i lettori regolari di quotidiani e periodici; i soggetti con medio-alta Forza della Personalità. Ebbene, due sono i macro-problemi dell'editoria libraria in questo Paese: restringere l'area della non lettura ed intensificare la lettura dei "lettori deboli". Alla luce delle indagini svolte da Astra Ricerche è possibile, con tutti i limiti del caso, individuare un insieme di "must", di operazioni da fare: insieme che qui di seguito presentiamo sotto forma di decalogo (i 10 Comandamenti...).

1

Sviluppare un'offerta di libri "facili" (il che non significa "cattivi"), ossia ben scritti (e tradotti), comprensibili, ben stampati e non troppo lunghi, leggibili per brevi moduli.

2

Accrescere l'offerta di libri coinvolgenti, offrendo emozioni forti e semplici, appassionanti (in senso stretto) e costruiti con tecnica cinematografica o televisiva (ben nota ai lettori potenziali).

3

Cavalcare il bisogno -assai crescente- specie tra le donne- di conoscenza "by emotions" e di emozioni colte, di nuovo mix di sapere e di intensità affettiva: laddove il pensare e l'approfondire non sono alternative al "sentire col cuore e con la pancia", ma anzi si integrano e si rilanciano a vicenda in un'esperienza totale, più forte di tante altre esperienze di consumo e di vita.

4

Intersecare maggiormente mass-media (tv, radio, cinema, stampa, internet, ecc.) e libri, tramite un rinvio continuo degli uni agli altri e viceversa, in modo da far vivere la lettura d'un libro come un'esperienza preziosa ma accessibile, non avulsa dalla vita d'oggi.

5

Considerare cultura a pieno titolo la cosiddetta editoria di consumo, ricordando che l'82% dei lettori "forti" ed alti legge anche libri "facili", mentre nel 67% dei casi iniziare a consumare libri partendo dal basso spinge via via ad incamminarsi sulle strade che portano verso libri via via più complessi, sofisticati, "difficili".

6

Modificare -anche tramite la comunicazione- l'immagine del lettore, presentandolo come un individuo moderno, socievole, positivo, che cerca e trova emozioni e passioni, che ama vivere intensamente e amare e divertirsi, poliedrico ed anche perciò ricercante momenti di coinvolgimento potente e di riflessione non depressiva.

7

Contenere i prezzi e specialmente comunicarli, in modo che il consumatore potenziale sia in grado di riposizionare il libro nella "scala prezzi" dei diversi beni e servizi a lui noti.

8

Rendere diffusa, vicina e semplice la distribuzione nel suo scalino d'ingresso, per poi aiutare l'"upgrading" verso librerie moderne e non respingenti.

9

Favorire tutto ciò che -anzitutto nell'organizzazione sociale- può dare tempo ai nostri connazionali ed in primo luogo alle donne, dal momento che l'Italia arcaica ed ignorante è quasi impossibile da scalfire; che la povertà materiale -connessa alla disuguaglianza sociale- è ardua da ridurre (e comunque solo dopo parecchio tempo dalla sua scomparsa consente un incremento del consumo di libri) e che invece è proprio la vera nuova "povertà", quella di tempo, a "strozzare" la lettura dei libri e -appena si riduce- a liberare risorse investibili subito in tale attività.

10

Sviluppare la lettura gratuita o quasi, tramite lo sviluppo -come all'estero- di un efficiente e capillare sistema di biblioteche (pubbliche e non), anche circolanti o con servizio a domicilio. ■

Generi dal sottosuolo

Breve viaggio attraverso cinque anni di Subway

Andrea Chiurato

Un fenomeno in particolare meriterebbe l'attenzione di ricercatori e studiosi. Potete osservarlo anche voi.

L'esperimento che vi proponiamo è semplice e relativamente poco costoso. Vi occorre innanzitutto un biglietto. Riesce meglio in metropolitana, ma ci si può accontentare di un qualsiasi mezzo pubblico. Scegliete un tragitto superiore alle due fermate e sedetevi. La vettura si mette in marcia ed ecco prodursi inevitabilmente il miracolo. L'occhio, nonostante il peso del sonno, rifiuta di stare calmo. Eccolo affannarsi sulle punte delle scarpe del vostro vicino. Inesorabilmente risale, ma ecco che l'altro reagisce. Il contatto è minimo, ma disastroso. Si richiede un'altra seppur minima distrazione.

"Elimina i tuoi peli superflui in sole..." L'affissione sopra l'uscita ("Lasciare scendere prima di salire") non fornisce argomenti sufficienti ad interessarci. Ripiegare su qualcosa di meno prosaico. Giungono in aiuto le sempre disponibili norme di sicurezza. "In caso di emergenza... blablabla..." L'inizio appassionato sempre, ma poi ci si perde.

Siamo prossimi ad una crisi. Un nervosismo strisciante si impossessa della pupilla che sobbalza inquieta tra un titolo di giornale (da decifrare rigorosamente al contrario) e il panorama sbiadito fuori dal finestrino. Il battito cardiaco aumenta... non siamo neanche alla prima fermata.

Un vero e proprio bazaar del Novecento, dal minimalismo a Borges

Nonostante abbia destato l'interesse degli investitori della free-press e dato un pretesto al narcisismo di alcuni inguaribili grafomani, la dipendenza da lettura nei mezzi pubblici è ancora un fenomeno sottovalutato.

Subway nasce proprio da questo microcosmo di vagoni rumorosi e pendolari affrettati. Scandendo la lettura con il metronomo delle porte scorrevoli, costringendola negli spazi stretti del racconto. Dedicando la possibilità di riscattare questi tempi "morti" ai giovani scrittori italiani.

A cinque anni dalla prima pacifica invasione dei juke-box letterari nella "metrò" di Milano, oggi il contagio dilaga anche a Roma e a Napoli. Un concorso di cui appare da subito forte l'identificazione con una realtà urbana. Nato e distribuito (gratuitamente) nel più moderno "luogo di transito". Ma non solo questo. Perché se sottoterra formicola il variegato popolo dei pendolari è altrettanto vero che quaggiù, in attesa della nostra fermata, ci capita di lanciare uno sguardo attorno.

A volte in questa piccola distrazione si nasconde la possibilità di un racconto. Un evento minimo, un piccolo incidente. I sismografi delle giovani proposte di Subway hanno una particolare sensibilità nel cogliere i battiti della quotidianità.

I personaggi, le irresistibili macchiette, che sembrano essere scappate da un romanzo, per paura di non riempirlo abbastanza. Come l'indimenticabile studentessa minimalista di Simonluca Merlante: "Beh, Lei non lo può sapere, ma comunque sono una di quelle ragazze postmoderne che veste abiti comperati il sabato pomeriggio con le amiche giù per i negozi del centro; mi piacciono tanto i jeans semifirmati che ti lasciano il culo, le cover per il



Mercati Generali - Roma 2001

Matteo Alessandri

Nocchia con su i cuoricini e Robbi Uilliams, le borse tarocche che ti vende il marocchino sulla spiaggia di Cattolica."

Basta poco e così, con quattro virgole veloci come proiettili di un plotone di esecuzione, la nostra studentessa viene riassunta, condannata, liquidata. Uno tra i tanti ritratti al vetriolo che affolla le gallerie, lunghe e mal illuminate, della sotterranea.

Gallerie ormai ramificate, in profondità, attraverso i colori dei generi più diversi: dal giallo Agatha Christie, al blunotte delle "piccole" tragedie di provincia, fino al rosso pulp, particolarmente intenso nelle ultime due annate. Attraverso le centinaia di pagine sfogliate in questi anni emerge un retroterra letterario ampio e ben conosciuto. Un vero e proprio bazaar del Novecento, dal minimalismo a Borges, in cui le nostre giovani penne si avventurano con uno spirito giustamente disinibito. Senza però abbandonare la bussola di una tecnica padroneggiata con abilità, frutto di allenamenti notturni e silenziosi.

Dal surreale al giallo sentiamo fremere e mescolarsi le note più diverse, nella più vera tradizione postmoderna. Senza che questo "post-" diventi un "mai" feticcio.

I sismografi delle giovani proposte di Subway hanno una particolare sensibilità nel cogliere i battiti della quotidianità

L'entità del terremoto prodotto da Subway deve essere ancora ben valutata. Dopo cinque anni sembra giunto il tempo di un primo, provvisorio, bilancio. In occasione della premiazione di quest'anno sarà presentata la prima ricerca sui "generi del sottosuolo". Un paziente lavoro di scavo, attraverso cui far affiorare le linee di sviluppo principali, le soluzioni più trend, le "linee" più affollate.

Gettando un'occhiata veloce ai risultati emergono due galassie, due poli di aggregazione.

La prima, a cui abbiamo già accennato, è quella in cui i segnali di genere sono più evidenti. Lettori onnivori, i nostri giovani frequentano volentieri i variegati sottoboschi della narrativa popolare. Eppure la direzione prevalente non è quella dell'evasione.

Nonostante l'elavata diversificazione, la fantascienza, l'horror, il noir e affini rappresentano altrettanti filoni minori. Ci sono poi le vere e proprie minoranze. Casi unici come "Il ricovero delle storie sbagliate" di Emanuele Fant, su cui veglia il nume tutelare della più calviniana leggerezza, o il surreale diario di una triglia militarista regalatici da Flavia Ganzenua.

Sono decisamente rari i casi in cui la bilancia pende verso la forma, l'affabulazione, il piacere di riflettere sul raccontare raccontando. La dimensione privilegiata è decisamente quella autobiografica. I partecipanti di Subway spesso scrivono per raccontarsi, in maniere molto diverse ovviamente.

Il racconto "storico" ha rappresentato nelle scorse edizioni (e si riconferma con l'ultima) un vero e proprio outsider, capace di scavarsi una solida nicchia. Spazio angusto e problematico in cui si raccolgono storie agrodolci sul come eravamo, incrocio problematico di passato e presente.

Nella corsa alla globalità a tutti i costi, la memoria diventa un valore se non in senso assoluto, almeno in ragione della sua fragilità.

Soprattutto al Sud (da Napoli alla Sardegna), rinasce il piacere di ritmi

narrativi più distesi e pacati attraverso cui recuperare il piacere della novella, del giudizio tagliente, sempre condito da un'amara ironia e da un coloratissimo dialetto.

Sul versante opposto c'è chi preferisce afferrare la vita in un solo scatto. Nascono così gli "Incontri brevi" di Angelo Formica, membro esemplare di una variegata tribù affezionata allo spaccato quotidiano.

Storie minime, piccoli incidenti di tutti i giorni, capaci di spalancare gli occhi anche solo per un attimo.

Dal piccolo "sacrificio umano" consumato (guarda a caso) in un vagone della metropolitana in "Brevi incontri metropolitani" alla casalinga disperata capace di provocare una piccola strage per noia, al suo "Ottavo piano con vista", nella banlieu, poco fuori Milano. Storie di ordinaria follia e banalità. Capaci di spaventarci proprio per la loro verosimiglianza, difficile da ignorare.

A volte è un fatto di sangue che porta al culmine braci sepolte sotto la routine quotidiana, altre volte è una silenziosa epifania, in scala ridotta. Una rivelazione che può avere il sapore amaro della terra masticata come in "Insonnia" o svolgersi su un tono più lieve, ma non per questo meno affilato, quando dopo l'ennesimo, fallimentare, colloquio di lavoro il protagonista di "Che efficienza!" riflette sul vero significato della parola flessibilità: "Nel tornare in bici dalla filiale WorkPoint a casa, piuttosto mesto e silenzioso, ragiono che un buttafuori e un cinese (che poi ho scoperto essere mezzo coreano e mezzo mantovano) son più inseriti di me nella mia città. Come dire che mi sento un tanto fuori dal giro."

Non basterebbero questi tra i mille esempi per raccontare la poliedricità dei giovani scrittori di Subway. Nuovi scrittori, o meglio nuove "leve". Perché la quotidianità per non ridursi al solo tono di grigio ha bisogno di essere aggredita, scalfita. Non bastano le mezze misure, e se non basta lo stuzzicadenti allora ben venga il piede di porco. L'importante è applicare lo sforzo nel punto giusto. Concentrare lo sguardo finché la realtà stessa perde la sua patina di "già visto" e, riguadagnando colore, si mette in movimento. Ovviamente il linguaggio, quando possiede ancora in sé i benefici germi di questa energia, non può che essere alla rincorsa.

Non è detto che, per una volta, un simile "ritardo" sia necessariamente un male. ■

6

0

0

2

Subway-Letteratura2006



In primavera, nelle Metropolitane di

ROMA → MILANO → NAPOLI

i passeggeri potranno scegliere e prelevare gratuitamente dai 75 Juke-Box Letterari i volumetti a firma di giovani scrittori

12 titoli
3.000.000 di copie
stampate su carta riciclata al 100%

VISITA IL SITO WWW.SUBWAY-LETTERATURA.ORG

TEGEMIS

Underground metro fashion

Cinzia Leone

Ecco dove avevo già visto lo straccetto di velo tempestato di ricami e perline con su il giubbino jeans e gli anfi-bi di pagina centosedici: alle 8.30 in metropolitana, fermata Piramide, era indosso a una studentessa di architettura dello Sri Lanka. Fuori pioveva a dirotto, e lei voleva essere contemporaneamente: l'India dei suoi antenati, un grattacielo avveniristico e una rockstar, tutto con i piedi all'asciutto. E dove avevo visto il corsetto di pizzo tutto stringhe sopra ai pantaloni cargo e *decolletè* pitonato rosa *shocking* tacco undici centimetri di pagina centoquarantatre? Alle 20.30, sempre in metrò, all'altezza della stazione Lepanto: era indosso a una ballerina della tivvù, piccolina e con due occhiaie azzurrine da fine turno. Scivolava sulla scala mobile, leggera come il suo corpetto, in guerra con la sua stanchezza quanto i suoi pantaloni militari col mondo, ma piena di promesse come le sue scarpette da Barbie.

La pagina centosedici e la centoquarantatre non nascono nei templi della moda, semplicemente ci finiscono. Le idee rubate dagli stilisti alla contemporaneità, grazie a loro si affinano, prendono corpo, valore. Lo scettro dello stile, non più patrimonio esclusivo dei *dandy*, viene ormai impugnato da *rapper*, *writer*, impiegate, adolescenti, colf. La strada ha insegnato alla moda a mischiare, sovrapporre, contaminare. È nata la *street fashion*.

Noi, cittadine del mondo, ma utenti affezionate e fedeli della metropolitana, vogliamo finalmente "lanciare il cuore oltre l'*atelier*" e proporre un nuovo *trend* irrinunciabile: l'*underground fashion*.

Underground vi sembra già sentito? Aggiungiamoci un "metro": *underground metro fashion*.

Tutta farina del mio sacco? Ma no. Da tempo a New York e a Toronto gli *streetcar party* si svolgono nei vagoni della metropolitana. E noi, perché abbiamo meno chilometri di *subway* e solo in quattro città, vogliamo forse essere da meno?

Conquistiamo la metropolitana, rovescio della strada, concentrazione dei suoi umori, distillato dei suoi segni: ha tutti i requisiti per essere il palcoscenico naturale della moda contemporanea.

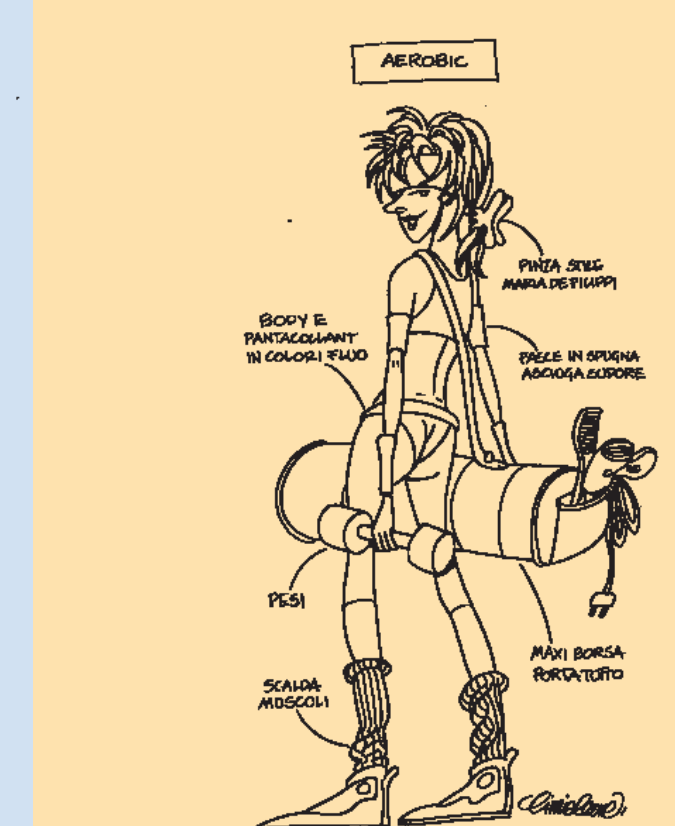
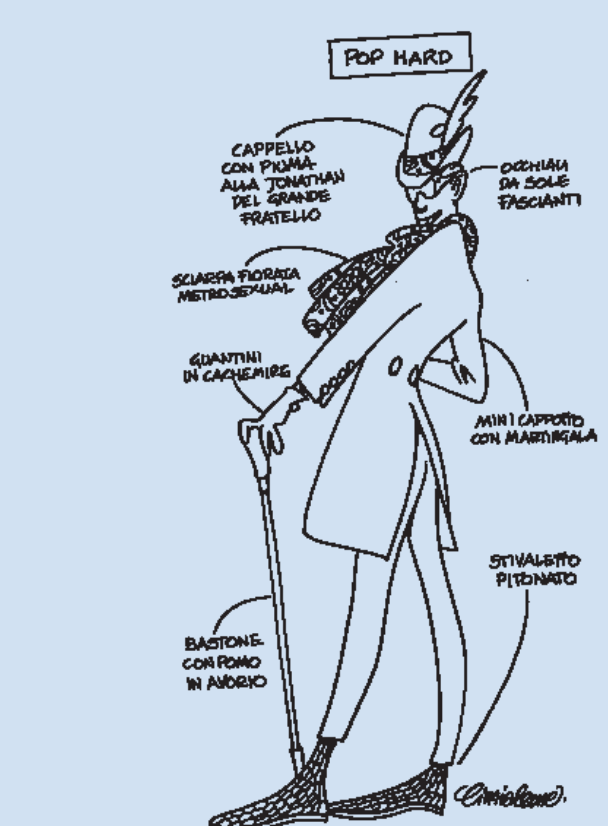
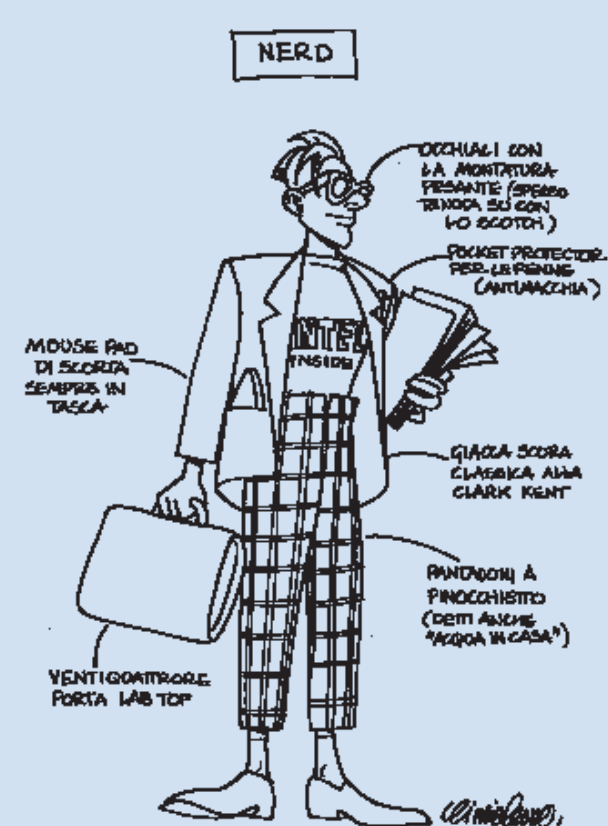
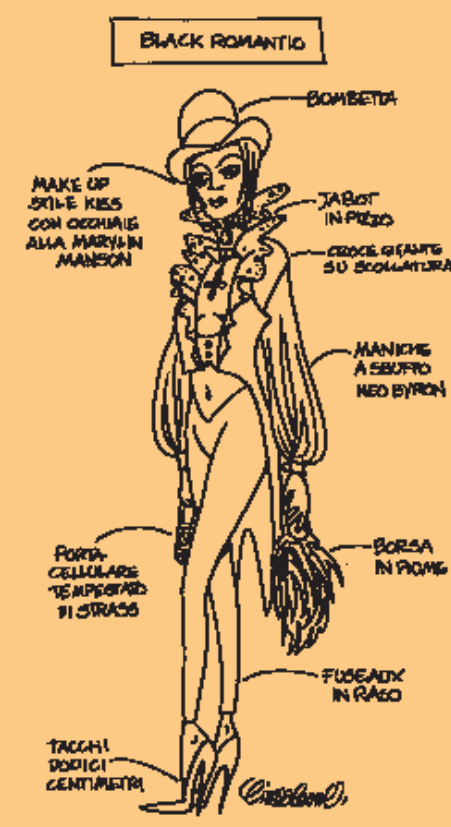
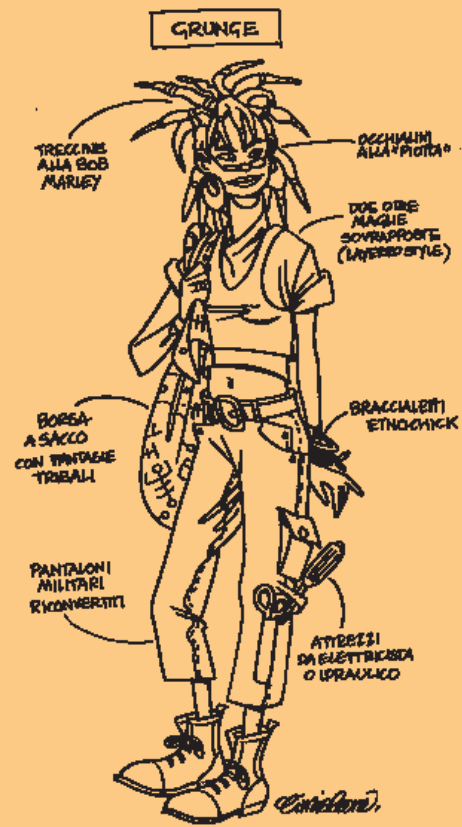
Cosa c'è di meglio per godersi una *mise fashion* che vederla scendere lentamente da una scala mobile infinita (suggerisco la stazione Spagna o Barberini, le più eleganti come location e le più lunghe come scale mobili...), passerella metafisica dove la modella non rischia di cadere dai tacchi o nella banalità? O magari mentre sfila lungo la banchina delle stazioni, nella concentrazione assoluta del fondale grigio ferro del *tube*, tenuta viva dall'attesa spasmodica del prossimo vagone.

E i tornelli? Non trovate infinitamente seducente quel colpo d'anca e quella lieve torsione che il corpo deve imprimere per uscire elegantemente dai varchi? Quanto basta per enfatizzare un *plissé* (magari portato sotto un giubbotto *military*) o per dare senso all'elasticità di un insolito paio di *sneaker* oro (calzate insieme ad una rigorosa grisaglia da donna in carriera).

Volete diventare *street stiler*? Dimenticate i valori assoluti e tuffatevi nel flusso del reale, nella *mixité* estetica che la metropolitana genera, fermata dopo fermata, fascia oraria dopo fascia oraria, fino all'orgia semantica delle ore di punta. È in quel gorgo laconico che *nerds*, *yuppies*, neometallari, extracomunitari ed extraterritoriali, *grunge*, *pop hard*, casalinghe, areobici, *blackromantic*, impiegati, *stickers*, *wavers*, *layered*, studenti, "sexandthecity", "forzatideibuonipasto", punk, *hardrockers*, perdigiorno e *vintagers*, raggiungono il loro grado massimo di dinamismo e insieme di astrazione. Gli accostamenti cromatici stridono, i profumi si mischiano, le chiusure lampo si incastrano, i bacilli si scambiano, le borchie strusciano, i portafogli spariscono. In quel momento la babele dei segni è pronta a diventare energia, *public art*, metafora della metropoli. La scintilla della moda cova sotto le ceneri. Ma il fuoco è ancora più sotto: nella *subway*.

State per fare l'abbonamento "intera rete"?

Attenzione, che non lo sappia Armani. ■



Due sguardi, un amore

I mille volti di Roma scoperti da Fellini e Pasolini

Marco Lodoli

A Roma le persone arrivano da tutto il mondo, per tre giorni o una settimana, per vedere i monumenti o mangiare un piatto di spaghetti in qualche piazza meravigliosa: ma a volte arrivano per rimanere tutta la vita, per spenderla qui fino all'ultimo giorno. Questo è stato il caso di Fellini, ad esempio, e di Pasolini, cresciuti lontano, nell'infinita provincia italiana, e convinti da chissà cosa a investire tutto il loro genio nella nostra città. Loro hanno colto gli aspetti più veri e più celati di Roma, in tante opere, ma soprattutto in due film che sono due specchi deformanti e sincerissimi, nei quali si è riflesso il profilo nobile e spaventoso di questa città, eterna perché c'è sempre chi ne prolunga di un metro o di un chilometro il suo destino nel tempo. Senza *Accattone* e *La dolce vita* io non sarei ciò che sono, i miei pensieri sarebbero rimasti più scuri, più confusi, e credo che ciò che è accaduto a me sia accaduto a tanti miei concittadini. Sono due film diversissimi, ovviamente, eppure entrambi colgono poeticamente la confusione e la sacralità che scorrono per le nostre strade. Tutto sembra rotolare casualmente, eppure in tanto frastuono la vita difende la sua sacralità. Tutto pare grottesco, segnato dalla miseria e dal ridicolo, eppure in mezzo alla discarica dei secoli, alla polvere e alla inerzia, la bellezza trova il suo modo di crescere e di imporsi. Un giorno ricevetti una telefonata di Fellini, aveva letto un mio raccontino e, con incredibile modestia, mi disse che sarebbe stato felice di conoscermi. Diventammo amici. Ci vedevamo a piazza del Popolo, da Canova, l'ufficio a cielo aperto di Fellini, e andavamo a mangiare in qualche ristorante del centro, ma anche ai Castelli. Mi raccontava storie da *Mille e una notte*, in parte vere e in parte, credo, inventate, parlava poco di cinema e molto di libri, poco dell'attualità e molto di mistici orientali, medium trasparenti, maghe di paese, poeti illuminati. Era curioso delle zingare e dei mendicanti, e di ogni creatura che sprigionasse un lampo di luce. Era mite e inafferrabile come una nuvola bianca di



S. Pietro La morte del Papa

Alessandro Cidda

aprile, che può prendere ogni forma. E amava Roma come una donna grassa e buona, puttana e santa. Io lo ascoltavo e imparavo tante cose: ad esempio che i grandi artisti non sono mai superbi, perché avvertono che ogni presunzione ingombra, e invece il raggio dell'ispirazione, della verità, arriva solo se l'anima è vuota. "Vado a Cinecittà a spagliacciare", diceva, e temeva che un giorno sarebbero arrivati due carabinieri con i pennacchi a portarselo via, perché si sentiva ancora un abusivo nel mondo dello spirito e dell'arte, uno che ci provava, un principiante, un buffone. Senza Fellini forse mi sarei preso troppo sul serio, non avrei capito che siamo tutti qui a dare calci al buio, per provare ad aprire una porta che non si sa neanche dov'è. E in un modo strano ho incrociato anche Pasolini, sebbene non l'abbia mai conosciuto. Ma ho conosciuto una ragazza che è diventata la mia compagna e la madre dei miei bambini: lei abitava a via Tagliere, nel piccolo borgo di Rebibbia, proprio davanti a quella che fu nei primi anni Cinquanta la prima casa di Pasolini. E quell'appartamento di due stanze e cucina, povero e spartano, è stata un'altra lezione decisiva. L'ho visto e mi è parso di vederci dentro, al lavoro, quel giovane maestro, nei giorni più difficili e ispirati, giorni di studio matto e speranzoso, di incontri coi ragazzi della borgata e i poeti amici. È in posti così che nasce la poesia, quando non si ha quasi niente, solo una grande passione per una bellezza spigolosa, che non si fa accomodare facilmente. Da poco questo appartamento, che è ancora una goccia di silenzio in mezzo al caos, è diventato la Casa della Poesia Internazionale Pier Paolo Pasolini, nome forse troppo altisonante di una piccola associazione di cui anch'io faccio parte. In realtà siamo quattro gatti, ma vorremmo che da questo posto continuasse a scorrere come acqua di rubinetto di cucina la voce della poesia e dell'intelligenza. Fellini e Pasolini: due maestri, direbbe qualcuno, ma credo sia più giusto dire: due fratelli maggiori. Non ci sono più da tanti anni, ma io li sento ancora qui, accanto a me, e non voglio deluderli. ■

La città letteraria

Scenari metropolitani alla riscoperta della lettura

Mario Morcellini

"Città da sfogliare": il promettente slogan che regala, con la sua complessa alchimia, un significato nuovo allo spazio urbano. Universo di comunicazione e di scambio simbolico, pluralità di mondi vitali che, per un anno, dovranno dialogare, a Torino e a Roma, con il tempo libero. Metropoli alla prova della lettura, come già era successo a Milano con alcune esperienze innovative come quella proposta da Metro.

Trasformata in spazio da leggere e da riscoprire, la città si presta ancora di più alla produzione di sensazioni, di emozioni, di miti, di suoni, di immagini inedite. Persino per l'esperienza pluridimensionale del soggetto moderno. Abitante non solo degli spazi privati, ma anche della città in movimento, esso va sempre più alla ricerca di nuove possibilità di identificazione e di espressione della propria personalità, riscoprendo nella lettura una diversa possibilità di mettersi in discussione e sincronizzare lo *spirito della socializzazione* - proprio soprattutto dei giovani - con lo *spirito della cultura*.

La città, dunque, diventa un display a

caratteri mobili di quello che s'intravede oltre l'esperienza della vita quotidiana, trasformandosi in scena dove i protagonisti si confondono con gli spettatori, tutti coinvolti nel leggere e nel farsi leggere tra le righe del nuovo spazio urbano sfogliato diversamente. Il libro stesso cambia volto entro la metropoli che gli s'inchina: non più una fatica, un dovere, ma una passione riscoperta. Ce lo racconta così anche l'ultimo rapporto del Censis che vede l'abitudine e la noia, quali spiegazioni per la lettura, sostituite da indicatori più espressivi della modernizzazione dei comportamenti culturali, come la passione (dal 31,7% nel 2001 al 41%, nel 2005) l'interesse (dal 33,8% al 38,5%, nello stesso quinquennio) e il bisogno di svago (dal 37,9% al 39,6%). La riscoperta del libro e il bisogno di risveglio del popolo della lettura entro lo scenario privilegiato della città diventano simboli di questa società molto differenziata, dove l'uomo fa l'esperienza diretta della propria diversità, sperimentando nello stesso tempo la gioia della comunità, in una modernità segnata dalla difficoltà di riconoscersi negli altri. Il soggetto moderno, dunque, alla conquista dei luoghi cittadini e di una nuova

idea di socialità, trova nella passione per la lettura un elemento di condivisione e aggregazione simbolica.

Persino quando si è in movimento, negli spazi più caratterizzanti per le nuove realtà cittadine, come nei sotterranei della metropolitana, sui binari dei tram o seguendo i percorsi degli autobus, la lettura si rivela nodo invisibile di una rete tessuta da passioni condivise. L'individuo moderno, alfabetizzato ormai alla scuola di Internet, continua i suoi percorsi virtuali, passando dalla Rete delle Reti alla rete di relazioni metropolitane, altrettanto rappresentative per la costruzione delle *comunità immaginate*.

Nella nuova età dei linguaggi, il testo scritto si riveste di significati profondamente trasversali alle varie evoluzioni dei mezzi di comunicazione, riacquisendo il suo grande valore di depositario di forme organizzate di memoria individuale e collettiva. Persino di quella tradizione inventata che fa della stessa città oggetto di riflessione e di ispirazione poetica.

La città quale mondo nuovo, terra di riscoperta, che ospita gente senza radici e senza passato diventa, paradossalmen-

te, lo spazio più aperto alla diffusione culturale e letteraria. Laddove non ci s'incontra intorno al focolare domestico o alla piazza per raccontarsi gli avvenimenti del giorno, diventa fondamentale la creazione di nuovi spazi, anche immaginari, di condivisione e di convivialità. Le moderne metropoli si ridisegnano, dunque, quali luoghi privilegiati per la manifestazione del fenomeno collettivo, garantendo, contemporaneamente anche luoghi di riflessione e di ritorno ad una possibile rinascita dello spirito. Lo dimostra lo stesso riposizionamento della pratica della lettura. Analizzando il settore dei media generalisti, infatti, l'unico segmento che si presenta con qualche elemento di sorpresa positiva è quello del libro o, più esattamente, la pratica della lettura. Un settore associato intuitivamente, fino a poco tempo fa, alla categoria dei consumi d'élite, quasi "interdetto" per la maggior parte degli italiani. All'improvviso, grazie anche all'intuizione di alcuni manager illuminati e ad un nuovo clima culturale, diventa protagonista del dibattito pubblico oltre che esempio illuminante di un rinnovato marketing culturale. Emblematica in questo senso la singola-

re sinergia che si riesce ad avere, da qualche anno, tra i dati forniti dai numerosi istituti di ricerca impegnati nell'analisi del ritratto culturale degli italiani. A partire dagli stessi dati Istat, che rafforzano l'identità del ritrovato popolo dei lettori: dopo la crescita della lettura nella metà degli anni Novanta - dal 36,6% del 1988 si era passati al 41,7% del '98 - i valori si sono poi attestati, dal 2000 in poi, su una media del 41%. Tanto da trasformare la voce "libri" nell'unica tipologia di consumi "generalisti" che registra un incremento significativo nell'ultimo decennio, consolidando un incoraggiante 42,3% nel 2005.

Non è un caso, in questo contesto di necessaria e naturale convergenza tra le varie pratiche di trasmissione del valore del testo scritto, che la riabilitazione della pratica un po' sacrale della lettura abbia trovato spazio anche tra le attività privilegiate dal Laboratorio di Scrittura attivato sotto il nome medioevale di *Scriptorium* presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza. Viaggio sulle spalle della memoria letteraria tra paesaggi naturali e paesaggi tecnologici, tra tempi mitici e tempi moderni. ■

Quasi senza ragione

Francesco Luciola - Autore Subway 2004

Un'intensa luce viola riempie il locale. Qualche bicchiere già vuoto sui tavoli, tre-quattro ragazzi appoggiati al bancone che scambiano commenti sulla nuova cameriera. Katia sorride, così le hanno detto di fare. Non sopporta quelle occhiate, non sopporta quelle parole pronunciate di sfuggita. Ma meglio quello delle mani sul sedere.

Mentre pulisce il tavolo all'angolo ripensa a casa, ai sabato sera con gli amici, ai falò sulla spiaggia. Poi Roma torna ad inghiottirla nei corridoi della palazzina di Fisica, nell'appartamentino in affitto a Piazza Bologna, negli esami tutti ancora da preparare, nelle tasse da pagare. Non c'è tempo di fermarsi a pensare. Due rum e cola e un Alexander.

Il locale è sempre più affollato, sempre più pieni i tavoli, il bancone. Le voci sono sempre più alte, quasi non si sente più la musica della band sul palco. Una batteria, una chitarra, un sax e un tamburello. Cantano vecchi successi che tutti conoscono ma che nessuno sta più a sentire. All'inizio qualcuno batte ancora le mani, poi niente più. Solo un senso di fastidio per quella musica che impedisce di parlare.

All'intervallo Katia porta quattro birre. Il cantante le afferra un braccio. Si gira di colpo a fissarlo: un ometto sulla cinquantina, capelli radi già tutti grigi, un paio d'occhiali sul naso. I loro occhi si incontrano per un momento:

"Potresti portargli una Coca-cola?"

La sua mano indica un bimbo seduto ad un tavolino accanto al palco. Il bimbo fissa il cantante con grandi occhi scuri. Katia non lo aveva neanche notato.

La musica riprende, ma lei non riesce a staccare gli occhi da quel bambino seduto, attento ad ogni nota che batte col piede sotto il tavolo, attento ad ogni parola delle canzoni che pronuncia a fior di labbra muovendo la testa a tempo.

"Vuoi anche qualcosa da mangiare?"

Gli mette il bicchiere colmo sotto il naso e gli sorride. Il bimbo ricambia lo sguardo d'intesa, poi afferra il bicchiere e ne manda giù un bel sorso.

"Veramente non ho soldi."

"Stasera offro io."

"Allora mangerei volentieri un hamburger."

"Hamburger con patatine fritte in arrivo, allora."

Dal bancone Katia continua a fissarlo mentre canta silenzioso tutte quelle canzoni che nessuno sta a sentire, mentre applaude fra i fischi e le risatine. Adesso batte il tempo con la cannuccia nel bicchiere vuoto, adesso con la forchetta nel piatto sporco di ketchup. Vorrebbe saperne di più, vorrebbe conoscere meglio quel bimbo così piccolo ancora in piedi a quest'ora di notte. Ma non c'è tempo, ci sono ancora tavoli da pulire, ancora bicchieri da distribuire. Quando gli passa accanto cerca di parlargli, ma il bambino è troppo impegnato a seguire la musica. Soltanto una confidenza di sfuggita:

"Mi chiamo Giacomino."

La luce viola è meno intensa, il locale già quasi vuoto. La band attacca l'ultima canzone mentre un bimbo dorme sul tavolino accanto al palco. Katia si siede accanto a lui.

Nessun applauso alla fine della canzone. Anche Giacomino continua a dormire con la faccia immersa fra le braccia.

"Quanto ti devo?"

L'ometto della band adesso la guarda appena, la voce stanca, il respiro affannato.

"Stasera offro io."

"Non c'è bisogno."

"Mi fa piacere."

La fissa attraverso le lenti spesse degli occhiali, abbozza un sorriso:

"Hai bisogno di un passaggio?"

L'uomo cammina lento, la schiena piegata, ogni tanto un colpo di tosse lo costringe a fermarsi. Giacomino dorme

con la testa appoggiata sulle sue spalle. La loro ombra lunga si trascina per le strade semivuote di San Lorenzo. Katia lo segue, li segue.

"Parcheggio sempre davanti al cimitero, conosco un posto dove non si deve pagare. Se inizio a spendere soldi anche per il parchimetro è inutile venire fino a qui."

Una coppia litiga in un angolo della piazza. Davanti a una fontanella una ragazza vomita l'ultima ubriacatura mentre un'amica le tiene i capelli.

"Tu dove abiti?"

La voce dell'uomo sveglia Katia dal sonno pesante della lunga giornata.

"Piazza Bologna."

Le risposte escono in automatico. Poche parole pronunciate senza sentimento, quasi senza accorgersene.

Camminano lenti attraverso il parcheggio già quasi vuoto. Katia si sente in imbarazzo, a disagio, vorrebbe solo andare a dormire. Ma la curiosità di sapere ha la meglio:

"Ma Giacomino..."

"È mio figlio."

"E viene tutte le sere ai concerti?"

Nasconde un sorriso. Per lei concerto è uno stadio pieno di gente, centinaia di migliaia di persone che pendono dalle labbra di un uomo che canta per loro. Non un palchetto in un locale qualunque. "Non suoniamo tutti i giorni. Solo il sabato sera."

Un colpo di tosse lo lascia quasi senza respiro. Accende la macchina che parte a fatica. Poi riprende:

"Siamo operai, lavoriamo tutti i giorni in cantiere. Il sabato cerchiamo di arrotondare così. I soldi non bastano mai. Ma noi siamo sempre più stanchi, sempre più vecchi, e i locali non ci vogliono più, pagano sempre meno. Stasera il proprietario mi ha fatto storie perché Giacomino gli occupava un tavolo."

Katia guarda i palazzi dell'università passare grigi fuori dal finestrino. Sente una stretta allo stomaco. Guarda Giacomino che dorme sereno sul sedile posteriore. L'uomo sorride:

"Per lui venire ai concerti è una festa. Canta le canzoni, guarda la gente che balla, ogni tanto rimedia un succo di frutta. Per lui è tutto un grande gioco, io sono il suo eroe. La scorsa settimana ha fatto un tema su di me, mi ha descritto come un grande cantante. Come faccio a lasciarlo a casa? Come faccio a deluderlo? Lui è l'unico che ancora ci crede." Katia guarda l'uomo, i suoi occhi tristi. Capisce che ha voglia di sfogarsi.

"Perché l'unico?"

"Una volta quando andavo a suonare nei locali veniva anche mia moglie, venivano anche le mogli degli altri ragazzi. Ma si sono stancate presto, pensano che siamo dei vecchi illusi."

Si interrompe per un altro colpo di tosse. Sospira, poi ricomincia:

"Un tempo veniva anche mio figlio, il fratello di Giacomino. Per un periodo ha anche suonato la chitarra con noi. Poi non è più voluto venire, né a suonare né a sentirci. Se ne è andato di casa. Giacomino era così contento quando stava col fratello. Dovevi sentire che casino che facevano nei locali: urlavano, cantavano, applaudivano. Due matti. Due matti."

Katia vede una lacrima scendere da sotto gli occhiali spessi mentre un nodo le serra la gola.

"Da allora le cose non sono più andate come prima."

Il resto del viaggio prosegue in silenzio. Prima di scendere Katia accarezza i capelli di Giacomino che dorme tranquillo.

Sdraiato sul letto, fissa il soffitto scuro senza riuscire a prendere sonno.

"Tu stasera stai seduto qui."

"Perché?"

Giacomino la fissa con i suoi occhioni interrogativi. Quel posto dietro il bancone proprio non gli piace, con le bottiglie

di birra che coprono il palco e i clienti che non si siedono mai.

"Perché stasera il tavolo è occupato e ho promesso a tuo padre che ti avrei tenuto d'occhio."

"Ma l'hamburger me lo dai?"

"Stanno già friggendo le patatine."

Giacomino si dondola a tempo di musica. Di tanto in tanto Katia si siede accanto a lui e lo ascolta cantare. Cantano insieme e quando una canzone finisce urlano a più non posso.

Quanto c'è voluto per convincere il proprietario a lasciarla fare, a lasciar stare quel bambino dietro il bancone sotto la sua responsabilità. Katia non sa perché si è affezionata tanto a quel bimbo, perché ha preso tanto a cuore quella famiglia. Forse perché le manca la sua. O forse perché li sente vicini, come lei estranei in questa città. Ci pensa spesso. Se non ci fossero i suoi genitori a telefonarle tutti i giorni, lei potrebbe scomparire e nessuno

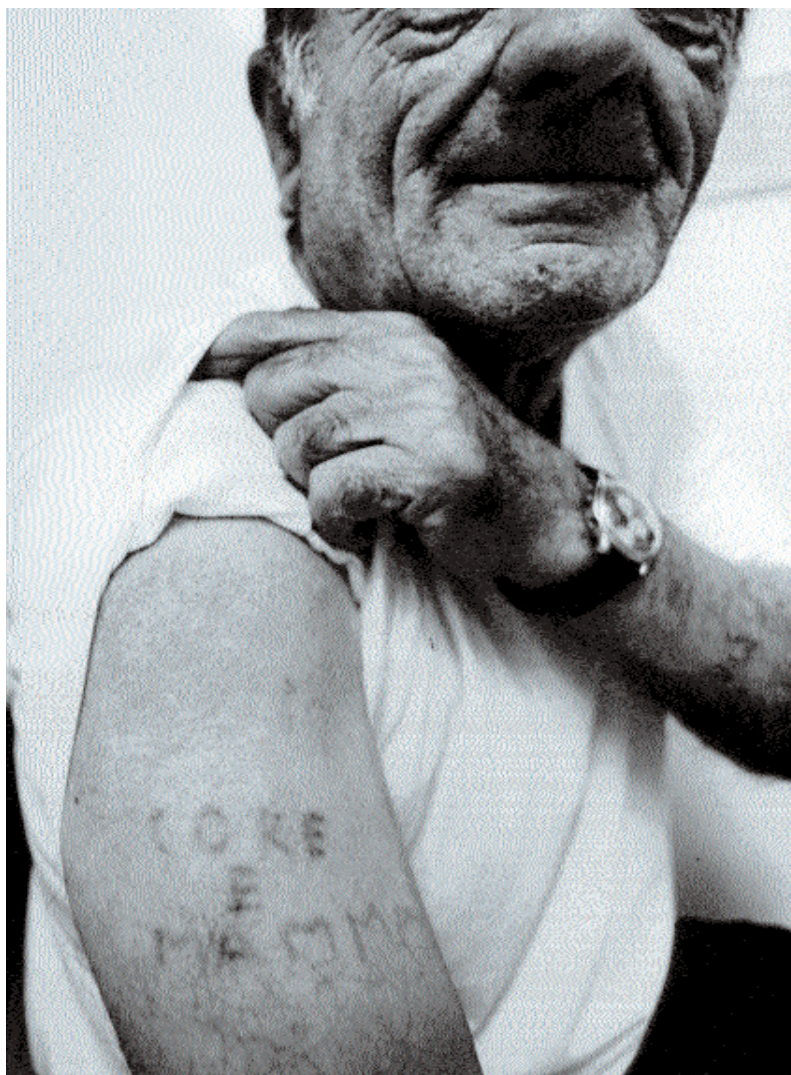
"Quello glielo do io. Anzi, ho un'idea migliore. Stai a guardare."

Detto fatto, afferra un paio di bicchieri, li riempie d'acqua, li mette sul vassoio e li va accidentalmente a rovesciare addosso al ragazzino fra le risate generali. Giacomino le strizza l'occhio dall'alto del suo sgabello. Il proprietario del locale scuote la testa.

"Vorrei dedicare una canzone a mio figlio che oggi compie otto anni."

La voce esce stanca dal microfono, lontana, interrotta dai colpi di tosse. La band attacca a cantare mentre Katia porta un'enorme fetta di torta al cioccolato su cui sventa una candelina blu. C'è festa dietro il bancone. Tutti i camerieri coccolano quel bambino che è diventato una specie di mascotte. Anche il proprietario concede un pizzicotto al festeggiato.

Giacomino è contento, i suoi occhi brillano di una luce speciale.



Casa di Reclusione Rebibbia Penale

Luca Ferrari/Gisca

no noterebbe la differenza. Potrebbe morire e a Roma non cambierebbe nulla, tutto perfettamente in ordine.

Guarda i ragazzi seduti ai tavoli. Ormai ha imparato a distinguerli: quelli che studiano alla Sapienza e quelli che vanno alla Luiss; quelli che vengono a San Lorenzo perché non hanno voglia di fare la fila nei locali di Testaccio, e quelli che vengono a caricare le pile per la nottata in discoteca a Ostiense. Le basta uno sguardo per riconoscerli.

Mentre sciacqua un bicchiere, indecisa se il finto intellettuale davanti a lei studi alla Cattolica o alla Lumsa, vede Giacomino alzarsi dallo sgabello e scagliarsi come un pazzo verso un ragazzino in giacca di pelle, cinturone metallico e capelli rasati. Lo afferra appena in tempo.

"Ma che intenzioni avevi?"

"Ha detto che papà non sa cantare, che non ha voce, che è stonato. Ha fischiato. Volevo andargli a dare un pugno sul naso."

"Facciamo così: se lui fischia tu devi applaudire ancora più forte, così forte da non far sentire il suo fischio. Hai capito bene?"

"E il pugno sul naso?"

"Ma mi manca mio fratello."

Col cucchiaino ancora fra le labbra e la bocca sporca di cioccolato, guarda il cappello blu che gli ha regalato Katia:

"A lui sarebbe piaciuto."

"Da quanto tempo non lo vedi?"

"Non lo so."

Manda giù l'ultima cucchiainata di panna e aggiunge:

"Ma per fortuna adesso ci sei tu."

Katia lo stringe forte fra le braccia mentre la musica si diffonde fra i tavoli affollati.

Il concerto finisce prima, non è neanche mezzanotte. Giacomino già dorme nel suo nuovo cappello blu, stanco di una giornata tanto intensa. Suo padre gli accarezza la testa mentre manda giù l'ultimo sorso di birra.

"Stasera si dovrà svegliare. Non ce la faccio a portarlo sulle spalle."

"Non ti preoccupare, ci sono io."

Camminando verso il cimitero Katia ripensa alla prima sera. Quell'ombra lunga sui muri di San Lorenzo adesso è la sua. Anche a lei manca suo fratello, anche lui adesso addormentato nel letto accanto al suo, a quello che un tempo era suo, adesso vuoto.

L'uomo la guarda mentre sistema

Giacomino sul sedile posteriore della macchina. Un colpo di tosse gli toglie la parola. Katia gli stringe la mano.

"Stasera no, ho voglia di fare quattro passi. Ci vediamo sabato prossimo."

Cammina a passi rapidi fra i palazzoni scuri dell'università, sotto finestre vuote, davanti a corridoi deserti. In cielo solo uno spicchio di luna che illumina il quartiere. Qualche insegna al neon è ancora accesa. Qualcuno mangia un cornetto, qualcuno addenta un hot dog. Lei si muove fra gli odori e le voci della notte, estranea a tutto, anche a se stessa.

Si sente sola. Pensa a quella macchina che si fa strada verso casa, a quel padre stanco, a quel figlio addormentato. Davanti al portone buio dell'appartamento il desiderio di fuggire le invade il cuore. Ha una strana impressione, un malessere, una stanchezza. Sale lenta le scale, si appoggia alla porta: un'altra notte in quella stanza. Gira la chiave. La porta si chiude metallica dietro di lei.

Un'intensa luce viola riempie il locale. Qualche bicchiere già vuoto sui tavoli, tre-quattro ragazzi appoggiati al bancone che scambiano commenti sulla nuova cameriera. Katia non c'è.

Il locale è sempre più affollato, sempre più pieni i tavoli, il bancone. Le voci sono sempre più alte, quasi non si sente più la musica uscire meccanica dalle casse. Nessuno si accorge che il palco è vuoto. Niente band stasera.

Già da qualche settimana non c'era più il solito cantante, non c'era più il solito bambino seduto dietro il bancone a cantare e mangiare hamburger e patatine fritte. Alla fine la band non è più venuta. Katia serviva ancora fra i tavoli del locale quando una sera un bambino con un cappello blu entra per mano ad un ragazzo blu trentina. Appena la vede le corre incontro. Piange.

Quel ragazzo è suo fratello, tornato a casa da qualche giorno, per caso. Tornato a casa troppo tardi. Adesso è lui a doversi occupare di Giacomino e di sua madre.

Katia li fissa seduti ad un tavolino mentre guardano il palco vuoto. Bevono in silenzio, senza guardarsi, senza parlarsi. "Giacomino mi ha detto che sei sua amica."

Il ragazzo la guarda con occhi tristi, gli stessi occhi di suo padre. Seduta al loro tavolo Katia lo ascolta parlare mentre il bimbo dorme appoggiato al tavolino.

"Hai bisogno di un passaggio?"

La musica continua ad uscire meccanica dalle casse sulle pareti.

"Stasera no. Devo fare una cosa."

Katia cammina rapida per le strade buie di San Lorenzo. La sua ombra striscia lungo i muri deserti. Non porta nessuno sulle spalle, solo un gran peso nell'anima.

Davanti all'ingresso del cimitero non c'è nessuna macchina. Guarda oltre le grate buie, quasi in cerca di qualcosa. Di qualcuno. Stringe la sciarpa intorno al collo e con le mani strette sul petto recita una preghiera a fior di labbra. Quasi una canzone.

Nel letto buio, fissando il soffitto scuro, Katia scoppia a piangere. Grossi singhiozzi le agitano il petto mentre le lacrime le rigano le guance. Ripensa agli occhioni scuri di Giacomino, ripensa agli occhi tristi di quel figlio che non ha riabbracciato suo padre. Ripensa ai suoi genitori, ripensa a suo fratello, a quel letto vuoto ad un passo dal mare. E si addormenta.

Katia guarda il cartello passare veloce oltre il finestrino. Roma è tutta lì, tutta in quelle quattro lettere scure su fondo bianco che sfiorano la fiancata della corriera.

Abbozza un sorriso a labbra strette. Si sistema nel sedile. Mette le cuffie, accende il walkman e chiude gli occhi. Solo vecchi successi che tutti conoscono ma che nessuno sta più a sentire. ■

Subway Song

Beatrice Di Vito - Autrice Subway 2006

*Midnight in the subway
She's on her way home
She tries hard not to run
But she feels she's not alone
Echoes of footsteps
Follow close behind
But she dare not turn around...
Turn around...*

[The Cure, *Subway Song*]

La folla si aprì. Lo vidi... era LUI... è strano come aspetti una vita e ti prepari ad un unico attimo perso. Non sapevo che dire ed ero molto confusa. PANICO PANICO. La Voce continuava a parlarmi dentro. Stai calma. Afferrai la mia LELCA e puntai l'obiettivo. A cavolo, nel caos. Il rumore degli scatti era casuale, in totale disarmonia con il tumulto che avevo dentro. Le paure... la nebbia, si sciolsero in un unico istante. Ero fradicia. Sudata. Completamente. Non mi era mai capitata una cosa così. Non sapevo come comportarmi. Il cuore è un organo a parte, temo. Lo fanno funzionare oscuri meccanismi che conoscono pochi eletti riuniti in sette secolari con riti appositi. Ad una povera tapina come me è negato l'accesso alla COORDINAZIONE TOTALE. Quando il cuore va in tilt, il resto del corpo segue un'impresicata coreografia non governabile. Di mio poi, non parlo molto. Osservo e memorizzo. Clic Clic. Continue lastre impressionate dalla gente, dal casino, dal silenzio.

San Giovanni, concerto: la gente, le luci, la musica... Il mio obiettivo puntato. Memorizzare. Memorizzare. Gente che canta di là, altri seduti che fumano di qua, uno arrampicato da un'oretta su un palo, i cantanti sul palco che si muovono con le orgiastiche espressioni del tumulto della folla. Io. In mezzo. E forse neanche una foto di quell'attimo. Mi stavo facendo rabbia da sola. La folla, enorme CANNIBALE, lo aveva già ingoiato per sempre. A niente valse il giro perlustrativo che feci dopo che aver ripreso l'uso corretto delle gambe. Puf. Scomparso. Chissà come si chiamava. Chissà chi erano i suoi amici. Chissà se aveva un cane. Fissai il vuoto cercando di organizzare una strategia costruttiva. Intanto avevo un ciclone dentro. Dovevo assolutamente trovare un contatto. Decisi che, forse, lavorando, lo avrei ritrovato. Io sono una fotografa *freelance*. L'unica cosa che mi piace è il "free"... mi sembra un sacco figo e tutti quando lo dico fanno un "Oh!" di meraviglia. Già che fai un lavoro che si chiama "libero"... fa sempre una certa figura. Ma in generale non è questo granché.

Mi ci campo appena, ma ho l'orgogliosa presunzione di vivere in totale sintonia con il mondo.

La mia macchina deforma, rimpicciolisce, *strecchia* le immagini... ma ne coglie l'essenza vera.

O per lo meno così mi pare.

Continuai a farmi largo nella folla. Cartelli, bandiere, gente drogata di musica, gente drogata... alle undici ero così stanca che decisi di *darmi* e tornai a casa. La metro m'inghiottì con quel suo solito rumore. Slurp. E via. Sentivo un rumore di passi che mi seguiva. Pensai che era lui. Pensai che era il destino. Pensai che era tardi.

La metro la notte mi dà un'idea di onnipotenza. I vagoni vuoti. Gente strana che gira. Le facce stanche e assonnate. La voglia di casa. Ma non così ossessiva, come quella dei lavoratori delle sei. Cattivi. Insofferenti e determinati. Che ti calpestando se ti metti tra loro e il treno pendolare.

La gente di notte è più tranquilla e osservatrice. Più come piace a me. Tutti si guardano a rispettosa distanza, tutti si chiedono dove è andato l'altro... ad una festa, a lavoro, al cinema... ognuno si fa i sani cavoli degli altri. Anche se non è etico, è più coinvolgente dell'indifferente incrocio della mattina in cui, anche se uno salisse nudo, nessuno lo noterebbe. Uscii nella notte pesta di risse senza

esclusione di colpi... Misi su le cuffiette e partii un live che mi piace tanto. Applausi. Per me. Mi girai per vedere se forse erano per qualcun altro. Nessuno. Adoro le conferme.

Roma la sera è più sola di me.

A casa vagai nel mio casino... al weekend, da sola mi crogiolo nel totale assenteismo. Nell'atavica voglia di non fare niente. Penso che, a volte, per entrare mi servirebbe una pala meccanica.

Mi sentivo strana. Ridevo. Assumevo imprecisabili espressioni da ebete. Mi rigiravo nel letto pensando a storie improbabili... pensai alle foto, alla remota possibilità di rivederlo, di rivivere quell'attimo. Ci bevi su. Musica. Ballo. Era la mia notte. Sorrisi. Mi sentivo innamorata. Il giorno dopo. Di corsa a sviluppare le foto. Non ho una mia camera oscura. Non ho né spazio, né tempo. Anche se penso che prima o poi...

Mi dice che sono pronte nel pomeriggio. Lento 'sto tipo. Ma tanto devo lavorare. Ho avuto un contratto per fare foto alla moda metropolitana, al *trend* casuale di questa città, per fare la *cool hunter*. A come si reinventa una moda con dettami e leggi fisse. Personalmente della moda non m'importa un fico secco, ma pagano *very good*. È anche una discreta occasione per rivedere lui. Ovunque sia. Inizio la mia avventura. Prima cosa prendo la mia fantastica cartina-salvarincoglioniti, che mi ha tolto d'impaccio un sacco di volte. Odio chiedere indicazioni per strada. È come quando ti presentano uno e dici "Piacere" e poi non senti il nome. Uguale. Chiedo "dov'è...?" e poi non sento. Quindi interviene lei. Ormai è a brandelli, ma assolve ancora discretamente il suo compito. Inizio a caso. Punto il dito e vado. Garbatella. Fantastico. Ho abitato lì un po' di tempo fa, nel mio periodo da esule, in cui cambiavo casa e coinquilini come i vestiti. Il passaggio dimesso della metro era il mio pensatoio personale. Ma per un reportage sulla moda non credo sia il massimo. Scendo giù e vado su Via Ostiense. Passano i fighettini d'economia e giurisprudenza. Troppo dentro la moda per fare moda. Punto Testaccio, il mercato, il teatro, la piazzetta. Scatto senza sosta.

Penso. All'assoluta mancanza di un senso. All'assoluta mancanza. Decido di prendermi una tregua. La gente mi avvicina sempre e mi chiede se sono della TELEVISIONE. Una nota FOTOGRAFA televisiva. Ovvio. Certo. Non ne posso più. Una volta un tizio in un locale mi ha chiesto di fargli delle foto perché era con una famosa *squinzia* e pensava fossi un paparazzo. Il più delle volte *accanno* e rido. Oggi no. Perché sento questo movimento intestinale che non mi dà pace. Soffro da cani. E punto un bar. Fame.

Poi salgo su, è tanto che non vado al Giardino dei Ciliegi. Dal mio compleanno di una vita fa in cui un mio amico mi rapì per un giorno portandomi nella Roma che amo. Ripenso alle mie mille vite passate. A quando ho visto la prima volta nel buco la prospettiva di Piranesi. Ai miei compleanni, in cui piango sempre. Sempre e comunque. È come se mi sentissi trasparente. Come se le persone potessero vedere sotto la mia pelle diafana. Il cuore pulsante, i polmoni anneriti, il fegato un po' malandato, la scoliosi abbandonata ad un destino più grande... mi sento vulnerabile e sola.

A questo, credo, servono i regali, i palloncini, i *cotillon*... a distrarre tutti dall'infelice spettacolo delle mie piastriate drogate che si rincorrono nelle arterie. Sorrido. Mi stendo ad uno stentato sole. Canticchio un po'. Stonata come una sotto la doccia con lo shampoo in bocca. Rido. Ultimamente rido un po' troppo da sola. Non credo che sia un buon segno in generale.

Vado a fare una passeggiata. E riprendo il tram per san Lorenzo. Mi aspettano i miei

amici al solito posto. Quando è bello, che si sta bene fuori a fare gli intellettuali un po' *social*, un po' senza una lira ci vediamo al Marani. È un bar sulla piazza con una pergola su che non ho mai ben capito a cosa serve, visto che non c'è mai un fiore o un grappolo o quant'altro. C'è, però, un'opzione fantastica: il Pranzo a Sacco, la nostra risposta all'Happy Hour. Una cosa che fanno spesso anche in Francia.

Il *magnà* te lo porti tu. Anche a San Lorenzo ho il mio da fare. Anche se la Non-Moda è così radicata che è tornata ad essere di nuovo una Moda. Quindi *ciccia*. Mentre guardo una vetrina di borse in pelle vedo da dietro un'ombra. Sai, come quando ti senti i presentimenti... mi giro di scatto e lo vedo. LUI, non un altro. Rimango senza fiato per l'emozione. E inizio a correrli dietro. È alto, bruno, enorme. Come piacciono a me, che ricerco con ostinata tenacia un ossimoro al mio metro e sessanta. Mentre chiamo all'appello tutti i miei neuroni per un *briefing* da campagna pubblicitaria ad alti livelli, mi accorgo che un paio li ho fatti fuori con la birra oggi, altri si sono dati malati, uno è in permesso premio e il *miglior* neurone che avevo è scappato con l'amante, come minacciava già da tempo. Ergo, quindi non so che dirgli. Come faccio a riassumere l'afflato insostenibile del mio cuore con un "Ciao, io sono una che..." o peggio "Scusa, mi sembra di conoscerti..."

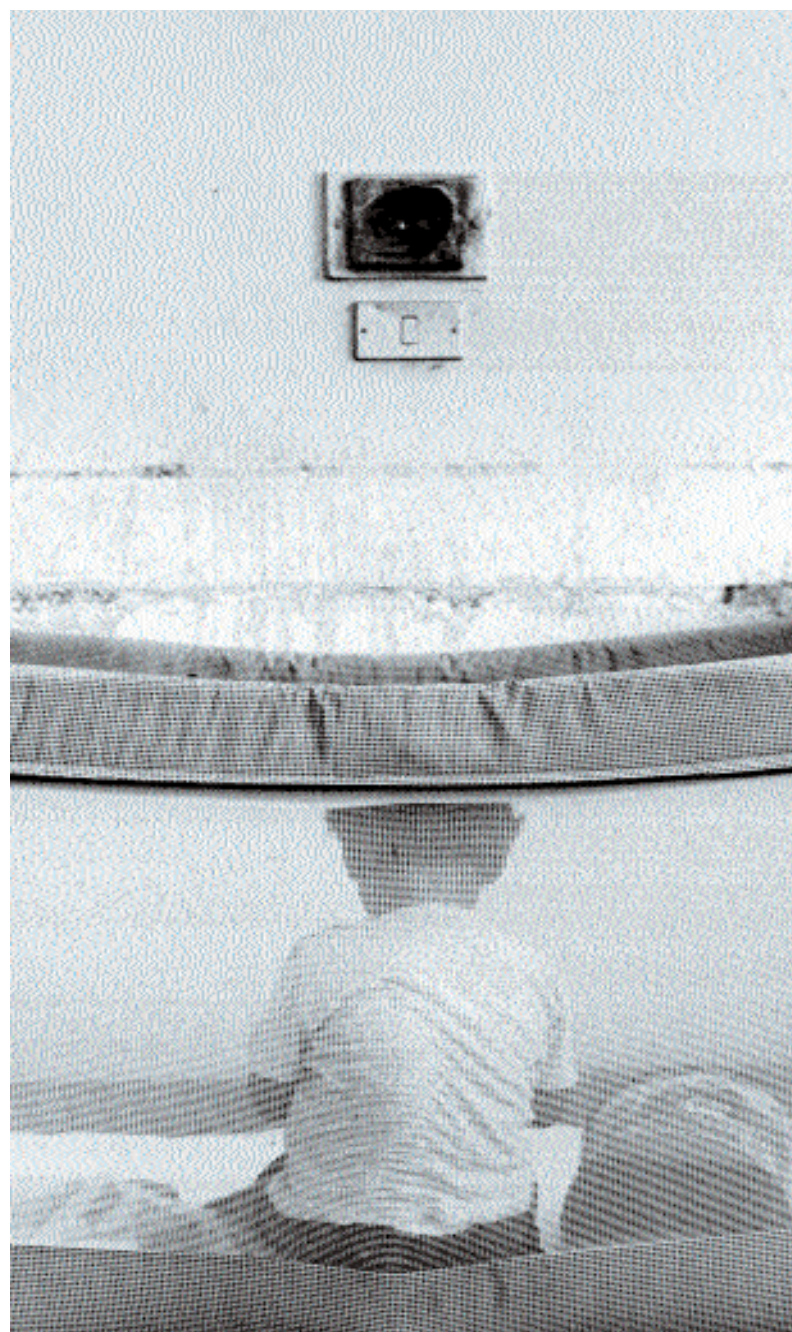
Improprio. Improponibile. Impensabile. Così lo seguo, dandomi un tono vago. Quasi fischietto. Così. Come ogni buon maniaco che si rispetti. Già mi vedo in tribunale, davanti ad un giudice severissimo che mi intima di stare lontano da lui almeno cinquecento metri, con un tizio che segna questo raggio di pertinenza con la carriola con il gesso con cui tracciano le aree di rigore nei campi da calcio. Cammina, cammina. Prende il tram ed io pure. La macchinetta attaccata al collo come una runa portafortuna. Chi mi conosce bene sa che non l'abbandono mai, è il mio terzo occhio, è la memoria virtuale di imprecisati momenti della mia vita. Non sopporto che mi sfugga qualcosa. Non sopporto non sapere quanto sia bella una cosa. Uno sguardo veloce non rende giustizia a quello che la lente amplifica in pura essenza di bellezza. Quando scatto, blocco per sempre la quarta dimensione. Mi sento un dio. Yeah.

Scende e va verso la metro. È ancora solo. Non parla al telefono, né fuma, né sembra accorgersi di me. Sarò finalmente diventata invisibile, credo. Ora posso andare al Louvre e fare il furto del secolo in barba a tutti i sofisticati *nez* dei francesi. Sotto le scale mi blocco e mi guardo in giro. La metro sta per chiudere annuncia con insistenza la signorina. Ho un po' la sensazione di essere stata fregata. Chissà dove vive lui. Poi a casa come ci torno? Increscioso dilemma. Continuo a seguirlo, continuando il mio *sudoku* mentale. Già mi leggevo nei titoli di Leggo: "Ragazza, FOTOGRAFA, uccisa". Di Leggo mi piace un sacco che smaterializza le persone e le veste con i mestieri. Così c'è la fotografa, il medico, la casalinga, il commesso, lo slavo, il transessuale, il drogato. Grandi classi di appartenenza. Per non sentirsi soli. Decido tra l'amore e l'incolumità. Decido come un Coen delirante che non voglio essere una stella che muore soltanto.

Decido per la vita. Lo saluto con lo sguardo. Sale in un vagone. Il treno va via stridendo.

La signorina, ormai concentrata sulla mia inopportuna presenza nel sottosuolo, mi apostrofa con insistenza dall'altoparlante. Ho capito. Vado via indesiderata. Torno a casa. È ancora la stessa notte che mi aspetta. Autistica notte.

Il giorno dopo, come un'attrice mancata vado a riprendere i miei negativi. Cerco tra mille le facce la sua. Cerco tra i tanti l'uno. Ma non c'è. Per quanto mi sforzi non lo trovo. Rido. ■



Rebibbia Femminile sezione Nido

Luca Ferrari/Gisca



Dentromercato1

Lorenza Magliano

Davanzale

Claudia Andreozzi - Autrice Subway 2005

È mercoledì ed è stata una giornata di fuoco. Una di quelle che quando torni a casa alle sette hai voglia di sbranare il mondo. Ed è quello che faccio io, cominciando dal frigorifero. Non arrivo nemmeno a sfilarmi la seconda manica della giacca che sono già in cucina, accovacciata davanti al frigorifero aperto. Dentro però ci sono solo ingredienti. Uova, rughetta, sottilette, pomodori di pachino, grana padano. Elementi, niente di preparato, di mangiabile. Guardo in fondo a ogni ripiano come se, per trovare un tesoro, si dovesse per forza cercare nei luoghi più remoti. Dietro il tritato e le carote intravedo un involto di carta argentata, ma l'eccitazione svanisce subito perché mi ricordo cos'è: un salame al cioccolato fatto dalla mamma della mia coinquilina. È disgustoso, ci sono già caduta una volta. Non lo difende nemmeno lei: è pastoso e asciutto, con un retrogusto dolciastro. Sarebbe buonissimo con le mandorle o le nocciole, magari se fosse un po' più compatto. Insomma se, dico se, fatto bene. È una di quelle delusioni capaci di fermare persino l'uragano Katrina della mia fame nervosa, quella che ti prende dopo una giornata ai limiti della schizofrenia, che quando torni a casa cerchi qualcosa, pretendi un premio e apri tutti i cassetti e gli sportelli che ti trovi davanti e mangeresti qualsiasi cosa: provolone piccante pancarré col miele gli spaghetti di ieri biscotti o anche uno yogurt con le briciole dei biscotti persino il salamino turco della mamma della tua coinquilina, anche se è così pastoso che nemmeno lei lo difende. Come sto per fare io: taglio con il coltello a seghetto due fettine sottili abbastanza da tenere a bada il senso di colpa per i cinque secondi che mi serviranno a ingoiarle. Ma basta il primo assaggio: non mi piace proprio. Che razza di premio è?

Non è neanche ora di cena, potrei uscire a cercare qualcosa di meglio. Oppure uscire e basta, vedere fino a dove arriva il pomeriggio adesso che è giugno. Non lo faccio quasi mai: la redazione è letteralmente dietro l'angolo, ed è pressoché impossibile uscire di casa senza incrociare un collega di lavoro. Ho la sensazione di non riuscire mai ad allontanarmene. In palestra, il sabato mattina al bar quando scendo a comprare un po' di latte, al supermercato, c'è sempre qualche faccia conosciuta. E non che abbia bizzarrie da nascondere, solo mi piacerebbe un po' di anonimato mentre leggo il numero di calorie su una scatola di fette biscottate. È per questo che, quando rientro, vado dritta in cucina. Come se andando in fondo al corridoio, quasi fin dentro il frigo, mi allontanassi un po' di più. Tanto vale concedermelo sul serio, il premio: una distanza superiore ai cinquanta passi. Chiudo il frigo ed esco di casa portandomi solo le chiavi.

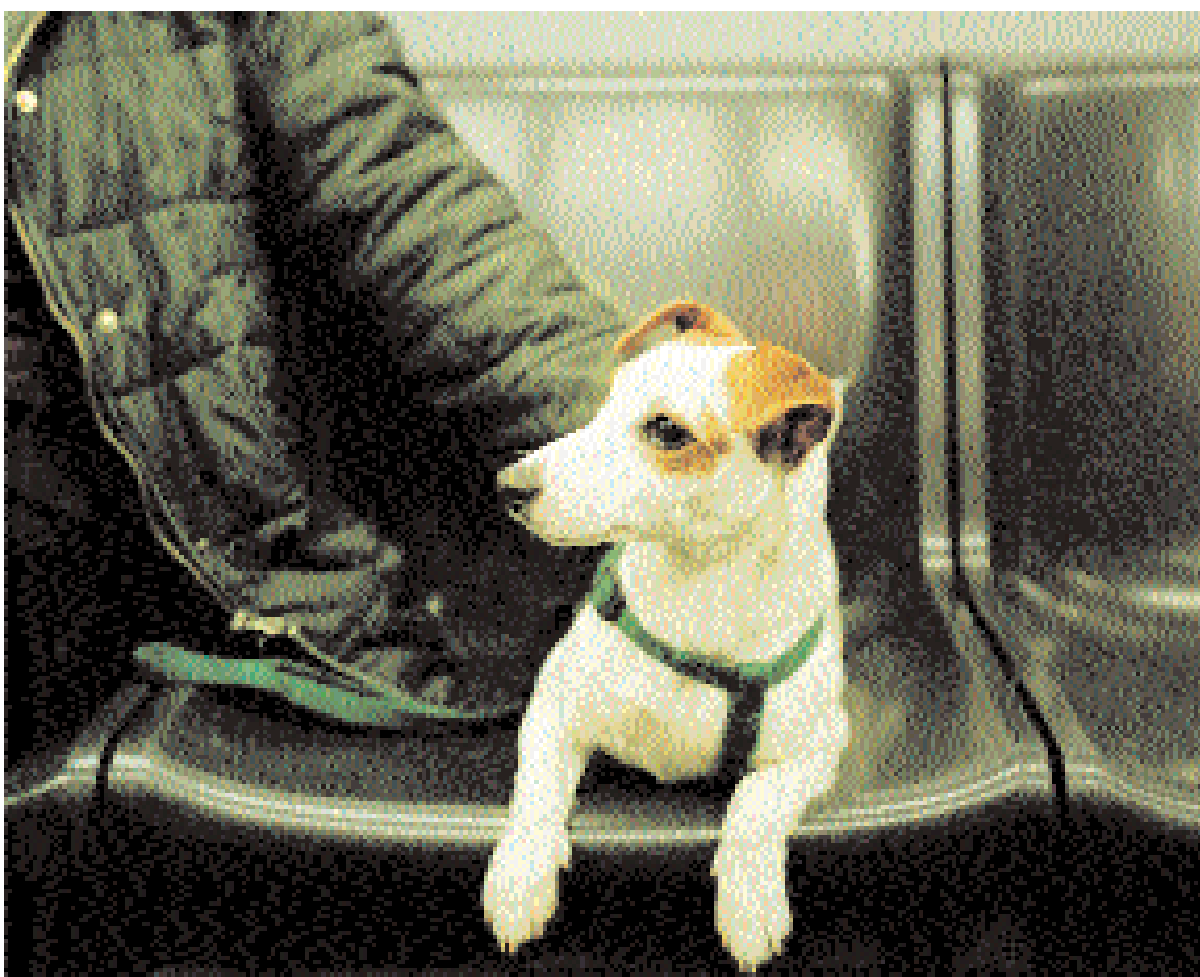
Faccio il giro largo dell'isolato per non ripassare davanti all'immane tritico di colleghi che fumano davanti alle porte scorrevoli. Conosco quasi tutti lì dentro. Lavoro in televisione, a un cosiddetto programma di "approfondimento quotidiano". Una definizione in odor di ossimoro che però è stata acquisita, incorniciata sul muro dei luoghi comuni della conversazione. Più che addentrarci a fondo nei diversi aspetti di un tema, diamo vita a quello che alle elementari la mia maestra chiamava un ripasso a volo d'uccello: un rapido sguardo in superficie. Ogni mattina infatti ascolto un riepilogo delle polemiche in corso, in piedi appena

fuori dal cerchio di luce della diretta: la moderna arena dove ogni mattina facciamo sbranare a parole più o meno pacate le belve di turno. In televisione si campa di sfide, fra ballerini dilettanti o politici navigati o soubrette ripescate e spedite a mangiare occhi di bue nella savana. E a noi forse piace, perché fare il tifo dagli spalti è emozionante e comunque meno faticoso che cercare di conoscere da vicino.

Ci penso mentre salgo lungo il vialetto che porta a Villa Mazzanti, un giardino appena sotto l'osservatorio di Monte Mario. Già dopo la prima curva del sentiero, il traffico della circoscrizione passa sullo sfondo, coperto dal fruscio di rami, dagli uccelli che si chiamano, da topi o gatti che corrono fra le foglie secche. L'aria nella penombra degli alberi è sempre più umida e più fresca che in strada, e anche le pietre della fontana sono coperte di muschio verde. Basta arrivare su questa collina per far diventare piccoli il palazzo giallo dove abito e quello grigio in cui lavoro. Sono proprio sotto di me, le prime cose su cui immancabilmente mi cade l'occhio appena mi sporgo dal belvedere: facciate confortevolmente anonime come mille altre. Poi allargo lo sguardo al resto della città, un immenso disegno srotolato ai miei piedi. Chiunque guardi il telegiornale vede ogni giorno almeno un frammento di Roma, e alla fine tutti abbiamo l'impressione di conoscerla, ma basta vederla da quassù per ricredersi. Accanto all'unica panchina in legno c'è un cartello che aiuta a riconoscere i monumenti e le cupole delle chiese, da Sant'Andrea della Valle a Santa Maria Maggiore, dal Quirinale al Palazzaccio di piazza Cavour, con sotto scritto "a volo d'uccello sullo skyline di Roma". Faccio anch'io una rapida conta dei tetti celebri, poi mi concentro sui miei due punti di riferimento nel panorama: il gazometro di Ostiense e la mongolfiera di Villa Borghese. Come sempre, percorro con gli occhi la strada che farei da piazzale Clodio per arrivarci. Anche se so benissimo dove si trovano, non ci sono mai andata. Non so perché. Potrei andarci questo sabato, per esempio. O, come chi a Roma c'è nato, sto perdendo la curiosità di scoprirla? O peggio, la sto sminuendo come la televisione fa con la realtà, limitandomi a una rapida occhiata dall'alto, a un volo di ricognizione, invece di posarmi su qualche davanzale e guardare dentro?

Oggi a lavoro provavo a fare questo, a trovare una fotografia d'attualità. Siedo tutto il giorno davanti al continuo scorrere delle notizie d'agenzia, un fiume di parole dove scorsi di umanità si infiltrano fra le temperature minime della

notte e la dichiarazione di un sottosegretario sul falso in bilancio, come le rare barchette di carta che galleggiano sul Tevere insieme a spazzatura e foglie secche. Durano pochissimo, affondano, come l'eco di molte di queste storie. Non so se un tiggì dirà che stamattina, mentre infiocchettavano di tricolore il palco d'onore per la festa della Repubblica, una ragazza di ventiquattro anni si è uccisa lanciandosi dalla terrazza del Vittoriano. Era venuta apposta da Napoli, ha volato per cinquanta metri precipitando all'ingresso del museo del Risorgimento, accanto ai vasi di rose rosse portate lì per il corteo. Mentre mi chiedo che altre strade di Roma avrà visto, e se domani in quell'angolo ci sarà una bandiera a mezz'asta, il sole si è abbassato dietro il Gianicolo e ormai sfiora solo qualche attico e le bighe del Vittoriano. ■



Archivio Met.Ro. S.p.A.

Emiliano Larizza

La mia Roma di periferia

Flavia Piccini - Autrice Subway 2005

Piango, ma non faccio rumore. Piango in silenzio. Sento le lacrime che mi scendono dagli occhi, per sfiorare il naso, per bagnare la bocca. Sento che le immagini si sovrappongono mentre la metropolitana si ferma a EUR Palasport. La prossima fermata è la mia.

Nel vagone solo tre persone. Una vecchia con un maglione verde e le borse della spesa di stoffa, che se te le porti da casa risparmi, sui sedili vicini. Un marocchino che fissa la gomma del pavimento da quando è salito, a Castro Pretorio. Una ragazza, appoggiata alle porte d'uscita, che ascolta la musica con delle cuffie bianche. Poi, io. Seduta, da sola, a piangere.

La prossima fermata è la mia. Scendo sempre a EUR Fermi anche se abito vicino a Laurentina. Vado a prendere un panino dal Mac e poi a piedi fino a casa. Abito in uno di quei palazzi su Corso Rinascimento. In uno di quelli grigi con i balconi senza fiori, che tanto muoiono sempre. Che, tanto, i fiori muoiono sempre.

Entro da Big Mac. Non c'è nessuno. Sono le cinque, è troppo tardi per pranzare e presto per cenare. La merenda, poi, non si fa dal Mac. Almeno di solito. Come tutti i martedì e giovedì c'è Luisa. Luisa ha trentadue anni, un figlio, un marito che lavora alla pompa di benzina a metà della Colombo e due trecce che escono dalla cuffietta. Dice che le trecce se le fa solo per stare a lavoro, è convinta che ben si adeguino allo stile Mac. Io, quando mi parla, annuisco sempre. Non me ne frega niente di sentirla mentre mi racconta della sua vita da morta di fame. Alla fine, dopo che mi ha chiesto come sto, mi chiede se voglio ordinare. Penso che sono qui sempre, come ogni giorno, perché voglio mangiare. Mangiare un panino.

"Un Mac Crispy."

Lei, allora, mi guarda schifata.

"Perché non prendi un'insalata che ti fa meno male?"

Rimango ferma. Come tutte le volte.

"Ti do anche l'aceto e l'olio."

Continuo a non muovermi. Odio il martedì e il giovedì, che c'è Luisa e mi vuole sempre obbligare a prendere l'insalata o con le mozzarelline o con il pollo alla piastra. Io, però, vengo da Mac per i panini. Quei panini da cui ormai credo di dipendere. Conosco Roma solo attraverso gli odori degli hamburger che bruciano, il pane con i semini importato che si scongela, le sottilette scadute che si ammuffiscono. Da sole. Conosco il Mac a Termini, che sono due. Quello in Piazza di Spagna. Quelli che invadono la città e che sono ovunque.

"No, voglio il panino."

"Guarda che mangiare sempre panini ti fa male."

"Non importa."

A volte penso di essere masochista. Di un masochismo che passa dalla bocca e che mi porta a ingurgitare cose caloriche e colesteroliche perché, in fondo, l'unica cosa che voglio è morire. Poi mi rispondo che è colpa della salsa che mettono nel Mac Crispy. Che unge e sporca e sa di un sapore indescrivibile. E che è peggio della nicotina, per la dipendenza che mi dà.

"Pure le patate?"

Annuisco e lei mi guarda nauseata. Allora dico, per bilanciare, che voglio la Coca Light. Quasi sorride commossa e quel sorriso mi fa capire che va bene, che così va meglio. Poi mette tutto in un sacchetto e io esco. Non mi piace mangiare al Mac.

Troppi odori tutti uguali e tutti insieme.

Vado, come tutte le volte che piove, al parco. Mi siedo sulla terra, che è diventata fango, e sento le gocce che ricoprono gli alberi e la città. Rimango quasi coperta dai rami e, anche se grandina, mi arrivano solo piccoli tagli sottili di acqua. Penso allora ai turisti in Via Frattina che scappano da un negozio all'altro, con le loro infradito e gli impermeabili azzurri di nylon economici; a quelli che aprono gli ombrelli in Via del Corso, lentamente. Alla Fontana di Trevi e di Spagna, con i loro specchi interrotti. Penso anche al

Colosseo che di acqua chissà quante ne ha presa e mi immagino io, davanti al Pantheon, che è la cosa che mi piace di più. Mentre i bar mettono dentro gli ombrelloni di stoffa bianca, i tavolini e le sedie. Mentre non c'è nessuno e siamo solo io e Agrippa. Io e lui e il cielo, tagliato dal triangolo.

Quando smette di piovere e mi rendo conto che sono solo le mie lacrime, quelle che mi accompagnano sempre, mi alzo e il panino lo mangio masticando a bocca aperta per la strada. Poi inizio a ungermi le mani con le patatine, mentre attraverso il laghetto, con la gente che ci va a fare canoa o i giri con i pedali la domenica.

La mia Roma non è quella dei turisti e delle grandi vetrine. La mia Roma è quella delle lacrime soffocate nel caldo infernale della metro, dove non sai più se puzzi tu o lo fanno gli altri. La mia Roma è quella delle labbra che bruciano e sono secche, anche seimbevute di saliva. La mia Roma è quella della periferia, con gli autisti che, passata la Colombo, pensano di essere in un quartiere senza controllo e tagliano incroci e bucano stop. La mia Roma è quella del Mac davanti al laghetto, accanto all'ENI, che tutto domina e tutto nutre. La mia Roma è una città triste, dove non ci sono sorrisi ma solo stanchezza. Tristezza per un mondo fatto solo di lavoro, dalle otto e mezzo alle quattro e trentacinque. Tristezza per un mondo di ufficio dove per parlare con una persona nella stanza accanto bisogna usare il telefono e dove i pasti sono panini al prosciutto cotto o crudo e auricchio. Tristezza per un sogno, quello che mi ha portato all'EUR, e che adesso mi tiene prigioniera.

Mi lecco le dita e butto la busta di carta bianca e rossa per terra. Bevo la Coca Light. Il ghiaccio si è sciolto e non c'è più sapore. Profuma di acqua colorata, questa roba, benché io non l'abbia mai assaggiata l'acqua colorata. Butto il bicchiere dentro al laghetto e lo vedo mentre sprofonda, come tutte le volte.

Poi accendo una sigaretta e aspiro due volte. Sputo per terra e vado. Verso la mia casa di periferia mentre le lacrime continuano a scendere. ■

Luna nuova

di Nicola Lagioia
SEGUE DALLA PRIMA

2. Quanti nell'ultimo mese? Uno, due, tre, quattrocento? L'intera popolazione maschile asserragliata nel gulag di Corviale? Me li immagino, questi uomini di cui non conosco la faccia, avvelenati da un'accidia che solo l'incesto tra Le Corbusier e l'architettura stalinista poteva produrre. Li vedo gonfi, esasperati, premuti nei 1202 appartamenti di un condominio che Ballard in confronto fa tanto città ideale del Rinascimento. Ma poi scendono a piedi dal settimo al sesto piano, dove una lama di luce intercetta spirali furibonde di polvere rivelando la porta aperta del suo appartamento: Valentina. Ogni disastro prevede un ammortizzatore sociale, soprattutto quando le forme del riscatto dicono 90-55-90 e crescono da 25 anni su un fusto morbido e slanciato, capace di annichilire qualunque tentazione di cattività grazie a una splendida cascata di capelli neri. A rigor di logica io poi con lei non dovrei neanche incazzarmi più di tanto. Stiamo forse insieme? Abbiamo formulato una promessa? Tecnicamente, non ho titoli per stringerla dentro la morsa spicciola del tradimento. Allora devo buttarla sulla questione caratteriale: la sua leggerezza, le sue mancanze, un arsenale infinito di "tu quoque" con il quale mi riprometto di seppellirla viva. Cos'altro posso fare? Superiamo l'incrocio con via Cesare Baronio e tiriamo dritto.

3. Come i nostri antenati osservavano il volo degli uccelli, oppure saggiavano tra le dita il fegato sanguinolento degli animali sacrificati, cerco di interpretare il mio presente sentimentale osservando il florilegio di luci, vetrine e cartelloni pubblicitari che adesso ci scorrono sui lati mentre do un'accelerata nervosa. Valentina mi prende per i fianchi e dice: "piano". L'aruspice che è in me si concentra su un manifesto che pubblicizza una retrospettiva dedicata a Orson Welles. Mi viene in mente *Rapporto confidenziale* in cui il regista, nei panni di Arkadin, con una barba finta sempre sul punto di scollarsi, racconta l'apologo della rana e dello scorpione. Questo scorpione voleva attraversare il fiume e chiese alla rana di portarlo sulla schiena. "Neanche per sogno" - fece la rana - "se ti lascio salire sulla schiena potresti pungermi, e la puntura dello scorpione significa la morte." "Ma insomma" - disse lo scorpione facendo ticchettare allegramente le tenaglie - "dov'è la logica nel tuo ragionamento? Se io ti pungo tu muori, e se tu muori io annego insieme a te." La rana stette un po' su a pensarci. Poi si lasciò convincere. Ma proprio nel bel mezzo della traversata senti un dolore lancinante: lo scorpione l'aveva punta davvero. "Non c'è logica in questo!", recriminò la rana morente. E lo scorpione, con l'acqua già alla gola, riuscì soltanto a dire: "non c'è nessuna logica. Ma questa è la mia natura." Valentina si sporge in avanti. I suoi due aculei benedetti, morbidi e caldi, si appoggiano uno dopo l'altro contro la mia schiena. Mi dice: "per di là adesso,

giriamo a destra". Mi infilo in una strada secondaria, accelero, sollevo polvere, e poi continuo la corsa chiudendomi in un silenzio e in una strana solitudine da anfibio.

4. L'erba cresce tutto intorno ai lastroni di pietra e il traffico è solo un lontano rotolare di barattoli vuoti. Abbiamo lasciato il motorino sulla tomba di Cecilia Metella e procediamo a passo lento tra i pini, i cipressi, i mausolei ricoperti di edera, le telecamere delle ville miliardarie che ruotano su un piccolo perno di acciaio mandando lampi di luce rossastra. Non so perché Valentina abbia scelto l'Appia Antica per lasciarmi sfogare con lei, né capisco come io abbia potuto guidare da Corviale fino a San Giovanni senza dire una parola, lasciando che tutta la grammatica a mia disposizione fermentasse in calderoni traboccanti di schiuma per raprendersi in una serie di monologhi che fino a questo punto sono rimasti a uno stato immaginario. Le mie invettive tentennano dopo nemmeno cinquecento metri di passeggiata e poi cominciano a spuntarsi contro l'enorme mongolfiera in piombo fuso che attraversa il cielo estivo liquefacendosi del tutto tra le colline, in direzione opposta a quella verso cui fugge la strada consolare. Tra i sassi e le rovine c'è una roulotte piuttosto malandata, a pochi metri dalla quale sostano quattro prostitute nigeriane. Se ci trovassimo in un contesto metropolitano direi che i loro corpi sono robotizzati e i movimenti prendono ordini da una dinamo sputascintille incastonata tra lo stomaco e i proiettili dei seni. Qui invece i muscoli delle

braccia, la squadratura della testa, l'insieme dei poligoni saldati tra di loro per realizzare fianchi, culo, ginocchia e polpacci vestono la rappresentazione con un'estetica tribale e misteriosa. Picasso scopre le maschere africane e usa l'età del ferro come una fionda, scavando la pittura in avanti di parecchi anni luce. Valentina individua nel mio passo un momento di incertezza e lo sfrutta senza pietà. Esce dal tracciato della strada, si inoltra tra gli steli d'erba sempre più alti e compatti. Poi si gira. Ha un vestito di cotone che le scopre le ginocchia. I raggi del sole, catturati dalla peluria delle spalle a mo' di aureola fiammeggiante, la inondano di luce fino a raggiungere quello speciale punto di fusione che le consentirà di mettermi in ginocchio oppure la farà uscire definitivamente dalla mia vita. Dice: "dovrebbe essere da queste parti." E inizia a raccontarmi una storia senza senso.

5. Proprio da queste parti, mi dice tra le tombe dell'Appia Antica nel giorno in cui ho deciso di rompere con lei, proprio da queste parti c'è l'unica porzione di Roma rimasta in qualche modo vergine. "Che significa?", domando. "Significa che ogni città con più di un secolo di vita è un ginepraio indistrucibile di sangue, vendetta, bugia e tradimento." "E allora?" "Allora" - continua Valentina sedendosi per terra e riportando il vestito sulla brunitura delle cosce - "non so chi mi ha raccontato che qui intorno esiste una zolla di terreno in cui i nodi non sono mai venuti al pettine, le vendette si sono estinte senza il bisogno di saziarsi, le bugie

sono apparse all'improvviso come l'altra faccia della verità, il sangue, in definitiva, si è rifiutato di sgorgare. Una specie di zona franca." - dice, mentre gli occhi le si allargano - "Un cerchio magico all'interno del quale la spada del centurione alzata sul nemico ha cominciato a tentennare mentre la pistola, già carica e a poche dita dalla tempia di un gerarca in fuga, si è stranamente inceppata al momento di premere il grilletto." "Che stronzata!", rispondo, mentre penso che mi sta raccontando una bugia sfaccettata come il più bello e leggendario dei diamanti. Valentina scuote la testa e dice che non c'è niente di soprannaturale in tutto questo. È una legge dell'urbanistica. O meglio, è lo strappo senza il quale la rete a strascico della Storia ci avrebbe già fottuti tutti quanti. Non si capisce come facciamo altrimenti Roma, Londra, Madrid, Istanbul e Gerusalemme, piene di orrore e di stanchezza come sono, a stare ancora in piedi. Ogni città deve nascondere al suo interno un posto in cui le leggi della fisica saltano per aria e ogni disordine ritrova il suo stato di quiete. Nel caso opposto tutto il resto non si spiega. "Dov'è la logica nel tuo ragionamento?", chiediamo l'uno all'altra con la sola forza dello sguardo.

6. A mezzanotte siamo di nuovo in motorino. Usciamo dal cono d'ombra della strada consolare mentre la luna nuova conquista la propria forma giorno dopo giorno rubandola dal niente dello spazio circostante. ■



Archivio Met.Ro. S.p.A.

Emiliano Larizza

Hanno partecipato alla creazione di Subway-Tabloid

Autori

Claudia Andreozzi, vincitrice di Subway 2005 con il racconto *Guasto sulla linea*
Rossano Astremo, giornalista e scrittore, ha pubblicato a marzo *Jack Kerouac. Il violentatore della prosa*. Presenterà il 28 maggio alle ore 20 il nuovo numero di *Vertigine*, rivista che cura personalmente, a Fondo Verri (Lecce)
Alessandro Bertante, critico letterario e scrittore, nel 2005 ha realizzato per Edizioni NDA Press il saggio *Re Nudo*
Andrea Chiurato, Ricercatore presso l'Università IULM di Milano
Leonardo Colombati, scrittore, redattore della rivista *Nuovi argomenti*, collabora alle pagine culturali del *Corriere della Sera* e del *Giornale*
Pier Virgilio Dastoli, Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea
Beatrice Di Vito, vincitrice edizione Subway 2006 Premio speciale Met.Ro. con il racconto *Luna che cresce*
Viviana Kasam, giornalista collaboratrice del *Corriere della Sera* da sempre interessata all'ebraismo
Nicola Lagioia, scrittore, sceneggiatore, editor, ha pubblicato nel 2004 per Einaudi *Occidente per principianti*
Cinzia Leone, giornalista, autrice di storie a fumetti, Art Director, fondatrice del settimanale satirico *Il Male* e de *Il Riformista*. Insegna all'Istituto Europeo di Design di Roma
Marco Lodoli, romanziere e professore di liceo, vincitore di numerosi premi letterari
Francesco Lucio, giovane scrittore scoperto da Subway nell'edizione 2004 e vincitore del premio Campiello Giovani 2004
Mario Morcellini, dal 2005 preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dove insegna Sociologia della comunicazione
Flavia Piccini, vincitrice della prima edizione Subway Under 19 - Premio speciale IULM 2005

e vincitrice del Premio Campiello Giovani 2005 con il racconto *Non c'è tutto nei romanzi*
Gianna Urizio, giornalista e regista del programma di Raidue *Protestantesimo*

Poeti

Franco Buffoni, poeta e docente di Letterature Comparate, ha avuto vari riconoscimenti tra cui il Premio Montale (1997) e il Premio Mondello (1999)
Claudio Damiani, poeta, ha pubblicato nel 2006 per Avagliano la sua ultima antologia *Attorno al fuoco*
Daniele Mencarelli, poeta e collaboratore di varie riviste, di prossima uscita il suo nuovo libro, nella collana di poesia *Niebo* curata da Milo De Angelis per l'editore La Vita Felice
Davide Rondoni, poeta, narratore, saggista, ha recentemente curato l'antologia *Poeti Italiani Underground. Subway 2004-2006* edita da Il Saggiatore

Fotografi e illustratori

Matteo Alessandri, presenterà dal 9 giugno la sua nuova mostra *Il tempo nel giardino* alla Torretta del Baladier, Roma - m.alessandri@spazi.net
Alessandro Cidda, sta realizzando una ricerca fotografica sui busti del Gianicolo, due pubblicazioni "africane" e una serie di documentari in collaborazione con l'Associazione per la Conservazione Naturalistica Keep It Wild! - alessandro.cidda@accgo.it
Luca Ferrari, ha pubblicato un libro reportage intitolato *Rebibbia*, edito dall'HE-Herald Editore serviovendite@heraldeditore.it
Emiliano Larizza, sta realizzando un reportage fotografico sulla Metropolitana di Roma che andrà ad arricchire l'archivio di immagini fotografiche di Met.Ro. S.p.A. - www.emilianolarizza.it
Lorenza Magliano, nel sito www.lucianopennino.com sono esposte le foto della sua ultima mostra *Le linee di confine*, tenuta a Napoli nel mese di Maggio e della mostra *13 scatti* - lorenzomagliano@libero.it
Gianni Zardin, pittore, ha esordito nello scorso mese di Maggio con una mostra alla Temple University di Roma

